

I DOMENICA DI AVVENTO: Isaia 2,1-5; Salmo 121; Romani 13,11-134; Matteo 24,37,44 .

ABBIATE UN PO' DI SALE IN VOI E VIVETE IN PACE GLI CON GLI ALTRI

Sono stato chiamato dal dr. Pagano con Roberto. Non vi è più nulla da fare, per me sono tutte parole, non credo niente e a nessuno, blaterano solo di democrazia, al processo si saprà la verità, la luce brilli. E' come se camminassi in bilico su una lama e che da una parte vi fosse la vita, dall'altra la voragine della morte che mi affascina, vorrei buttarmi dentro e farla finita. Ciò che mi spaventa è che questa prospettiva non mi interessa, quasi che non fossi più io, ma un'altra persona.

All'inizio del nuovo anno liturgico, ci auguriamo tutti la grazia e la pace della venuta del *Figlio dell'uomo*, come promesso in questo vangelo. Ma, allora, perché irrompe la tremenda visione della fine del mondo? Perché l'inizio del nuovo, della salvezza, deve essere ottenuto a **costo della terribile fine di tutto ciò che è?** Quando la chiesa delle origini assistette alla distruzione di Gerusalemme, ciò fu considerato come un segno della fine del mondo. Sembrava imminente **un capovolgimento di tutte le cose** e in ciò si riscontrava un vago richiamo al pensiero dei profeti. Verso il 600 a.C. visse il figlio di un sacerdote che fu fedele e devoto al tempio e alle tradizioni dei padri finché non si convinse che i sacerdoti del tempio mentivano e che i profeti a corte pronunciavano falsi oracoli. Geremia credeva che tutto avrebbe dovuto essere distrutto e calpestato dai nemici di Dio perché Lui potesse ricominciare da capo, scrivendo non più su tavole di pietra, bensì nel cuore dell'uomo. Al tempo di Gesù gli apocalittici credevano di poter nuovamente attendere un simile evento. Anche gli europei nel 1942/43 avevano ormai solo una speranza: che il Reich venisse distrutto completamente e rapidamente.

In certe circostanze è spontaneo considerare il mondo, come se si trovasse in una condizione che merita di essere spazzata via nel modo più rapido e radicale. È salutare che questo testo dica: *Non conoscete né il giorno né l'ora*, perché tutte le prognosi degli esperti minano il nostro senso di **umanità che necessita di speranza**. E questo testo non ci delude. Proprio quando crediamo di toccare con mano la catastrofe e la vediamo vicinissima davanti a noi, che cosa ci appare? Non solo il buio, non solo la mancanza di vie di uscita e l'abisso, dice questo testo, poiché è come se una luce tracciasse nel firmamento e sulle nuvole **il segno del Figlio dell'uomo**.

Il metro di tutto, nella distruzione come nell'edificazione, è la nostra umanità. Sul piano privato potremmo cominciare a seguire gli inviti di Gesù, se il vecchio ordine viene scardinato attraverso il nostro manifestare maggiore maturità, il predisporci all'accoglienza reciproca più generosa, il dialogare sempre alla ricerca di maggiore umanità. Eppure ci costa abbandonare un mondo di cui percepiamo con chiarezza la disumanità.

Nel Nuovo Testamento sono pochi i passi in cui Gesù si definisce *Figlio di Dio*. Paradossalmente proprio questo vangelo è una di tali rare eccezioni. Qui Gesù dice di sé, contro tutti i calcolatori apocalittici: *Il giorno della vera svolta, dell'inizio di un'umanità definitiva non può essere determinato in anticipo, nessuno lo conosce*. Come possiamo allora vivere temendo per la possibilità che ogni momento sia quello buono? Gesù lo dice: *Nemmeno gli angeli hanno idea di ciò che Dio farà*. E poi o lui o il vangelo glielo fa dire: *Nemmeno il Figlio conosce l'ora*.

La divinità di Gesù traspare soprattutto dal fatto che confidando in Dio **egli approva la beata ignoranza**. Essa ci dona il coraggio di vivere oggi, e possibilmente nel modo giusto.

E' tale il dono della natura che alla fine, pur con tutto il nostro raziocinio, per mezzo della fede impariamo di nuovo a diventare calmi come in realtà soltanto gli animali sanno essere. Essi sono pieni di paura nel momento in cui la morte li assale, ma poi vanno avanti tranquilli, come nulla fosse stato. La natura stessa ha interesse a risparmiarci l'angoscia costante e la sensazione di essere braccati. Noi non sappiamo quello che sarà. E ciò che nell'incertezza potrebbe creare nuova angoscia **si lascia placare nella fede. Essere oggi è la prospettiva che ci indica l'Avvento. Non preoccupatevi del domani!** Così si prepara il futuro, così impariamo a praticare l'umanità, senza calcoli. Siamo costantemente impegnati ad agire in modo che gli effetti siano il più possibile vantaggiosi. E così perdiamo facilmente di vista il fatto che esiste anche **qualcosa di più importante** dell'agire responsabilmente per la conservazione delle generazioni future. La cosa più importante non è operare correttamente, **bensì essere realmente**. I falsi ideali devono dissolversi, e allora vedremo davanti a noi l'immagine del Figlio dell'uomo. In noi vi è un sentimento così chiaro di ciò che siamo veramente e di ciò che più di tutto ci riguarda. E mettere in atto tutto ciò senza esitazioni porta noi e le persone al nostro fianco ogni volta un po' più vicini a Dio. **Alla fine dell'angoscia è la pace della fiducia che si diffonde.**

Si dice che Martin Lutero, quando gli chiesero che cosa avrebbe fatto se gli fosse stato comunicato che sarebbe dovuto morire quel pomeriggio stesso, rispose che avrebbe piantato ancora un alberello nel suo giardino. Quando fu chiesta la stessa cosa a san Francesco di Sales, pare abbia risposto che avrebbe continuato a pensare alle possibili mosse di un cavallo bianco in E8 nel gioco degli scacchi. È una santa spensieratezza vivere l'oggi pienamente, fino all'orlo, **perché il domani è di Dio e quindi anche nostro**.

Non amo molto Isaia quando dice: *saranno al monte del Signore... spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci... non impareranno più l'arte della guerra*. Questo appello a mettersi in cammino con saggio discernimento troppo spesso cade nel vuoto. Quante delle nostre normalissime abitudini noi stessi potremmo e dovremmo abbandonare per guadagnare in umanità! Anche perché aprirsi all'altro non equivale a reprimersi e rinunciare a se stessi. I fiori, dischiudendosi alla luce, non rinunciano a se stessi. Non fanno che crescere verso la loro vera bellezza. Dobbiamo chiederci da dove ci venga un clima più mite e caldo che ci renda capaci di venirci incontro senza protezione e senza confini, con estrema fiducia e di credere in Dio che è nell'altro e in noi stessi. Dovremmo soltanto agire con la massima semplicità e naturalezza. Lui ce lo indica: *Quando la vostra sinistra non sa quello che fa la destra, allora le vostre azioni sono veramente valide e giuste*.

Chi fa la verità viene alla luce

Il Battista è considerato l'ultimo profeta dell'Antica Alleanza. Due aspetti, strettamente congiunti sono tipici della funzione profetica nel Primo Testamento. Il profeta richiama l'uomo alla promessa di Dio che si traduce nella Parola di Dio che egli è chiamato a dire, a proclamare, soprattutto a vivere. Il profeta è uomo **di e della Parola**. Per non cadere nel rischio del *legalismo*, il **profeta deve immergere i credenti nel Trascendente** perché si sentano in Lui e si fidino del suo progetto che stiamo, da più o meno tempo, sperimentano nella materia. E poi lo amino *come si può amare il Totalmente altro* che, pur non avendo bisogno assolutamente dell'uomo, ha deciso di farci suoi partner privilegiati nelle scelte che dobbiamo compiere per vivere. Lui vuole solo il nostro bene e la nostra felicità e **non è interessato al fatto che l'adoriamo o lo temiamo**. Se lo riconosciamo come il Padre di Gesù, vivremo immersi in Lui e seguiremo i modelli che il Figlio ha testimoniato. Di quel Gesù dobbiamo condividere le scelte e il suo donare la vita. Il Padre ci ha assicurato che donerà il suo sostegno spirituale a chi glielo chiede con insistenza e convinzione. Da una religione intesa come osservanza di regole imposte dall'autorità o dalla tradizione occorre passare *all'intimità con il Tutto, con l'Eternità, con la Pienezza*.

Non è normale pensare che Dio sia vecchio, ma è un'idea che risale al dio greco Zeus (il Giove dei Romani). Siccome ci è difficile immaginarcelo *eterno*, lo immaginiamo *vecchio*. Così pure pensiamo che sia *lassù* in cielo per indicare che Dio è infinitamente superiore a noi. In ogni caso, se egli *vede* ogni cosa, ci sembra logico che lo faccia guardando dall'alto. In conclusione, se vogliamo avere un'idea **meno grossolana del Dio vivente**, dobbiamo disfarci di alcune immagini mentali che forse ci accompagnano da troppo tempo. Dio non è un poliziotto invisibile che ci sta alle calcagna, indaffarato ad aggiornare i dossier delle nostre colpe segrete e a riempire gli scaffali celesti di videoregistrazioni della nostra vita, da rivedere alla moviola nel giorno del giudizio. Se abbiamo questa idea di Dio, **lo confondiamo con la nostra coscienza**. Abbiamo tutti una coscienza, una bussola interiore sensibile che ci indica continuamente se facciamo bene o male, ma è indispensabile ricordare, che la nostra coscienza è sempre condizionata dalla nostra cultura e formazione personale. C'è chi crede che tutto sia peccato e c'è chi ha una coscienza per cui tutto è lecito. In entrambi i casi è sbagliato amplificare la voce della coscienza e chiamarla Dio. E' **sbagliato considerarla una rivelazione della verità di Dio**.

Nel 1945 morì Hiroshima. La città e la sua gente divennero carbone in un istante. I sopravvissuti vagavano, mutilati, fra le rovine fumanti. Sui loro corpi nudi le bruciature recavano stampati gli abiti che avevano indosso al momento dell'esplosione. Nei resti delle pareti, lo scoppio della bomba aveva lasciato impresse le ombre di quel che c'era: una donna con le braccia in alto, un uomo, un cavallo legato. Tre giorni dopo, Harry Truman parlò alla radio: **Rendiamo grazie a Dio per aver messo la bomba nelle nostre mani, e non nelle mani dei nostri nemici, e lo preghiamo di guidarci nel suo uso in conformità con le sue indicazioni e i suoi propositi**. Ci è facile riconoscere la sovranità di Dio sulle altre creature, ma, quando si tratta di noi, vogliamo restare indipendenti. Dio non ci costringe mai a fare la sua volontà, altrimenti nel sesto giorno della creazione non avrebbe creato l'uomo, ma una serie di robot. Il suo piano non può essere efficace se ciascuno non accetta di vivere secondo il suo progetto. **E il suo progetto si chiama Gesù di Nazareth**.

Dio ridotto a idolo. Il vitello d'oro (Esodo 32) il Dio fabbricato dalle nostre mani. Tillich: *La nostra vita religiosa è sintetizzata in questa immagine di Dio costruita dall'uomo. Penso al teologo che non aspetta Dio perché lo possiede già, rinchiuso in una costruzione dottrinale. Penso allo studente in teologia che non aspetta Dio, perché già lo possiede, rinchiuso in un libro. Penso all'uomo di chiesa che non aspetta Dio perché lo possiede inserito in un'istituzione. Penso al credente che non aspetta Dio, perché ce l'ha già, chiuso nella sua propria esperienza.*

Il testo del Vangelo di questa domenica inizia con l'espressione **In quei giorni...** È come se il narratore ci stesse dicendo: **Vivi quei giorni**. In che modo? La voce del Battista non *predicava*, **proclamava**. La proclamazione è breve, intensa, immediata, non addormenta, ma tiene svegli. E poi avviene **nel deserto**, luogo fondamentale nella storia ebraica e cristiana perché è il luogo di formazione del popolo di Dio. Il deserto implica almeno due dimensioni: la prima è il fatto che non sei più in condizione di schiavitù; la seconda è che, se ti fermi, muori. Il deserto è il luogo del cammino, della ricerca, dello spogliamento di ciò che impedisce di progredire, di ciò che rallenta il raggiungimento della meta. **Convertitevi! Mettete l'animus di Gesù nelle vostre azioni, nei vostri pensieri, nelle vostre relazioni**. Perché? **Perché il regno è vicino**. Solo che, mentre per Giovanni il regno prossimo a venire si manifesterà con fuoco e fiamme, lacrime e sangue, terrore e tremore, per Gesù il regno, invece, è già qui ed è la presenza di Dio, del divino dentro la storia. Allora convertirsi è accettare, a partire dalla Parola, di aprirsi a una dimensione altra, totalmente nuova, non addomesticabile e riconducibile ai nostri schemi religiosi. Parte dell'ostilità contro il cristianesimo proviene dal fatto che i cristiani **ostentano la presunzione di possedere Dio**. Hanno perduto lo stimolo alla ricerca così importante, invece, per profeti e discepoli. Se possediamo Dio lo riduciamo al piccolo frammento che di lui abbiamo sperimentato o compreso e **ne facciamo un idolo**. Se riconosciamo di non conoscerlo, **lo attendiamo per poterlo sempre più conoscere**.

Il nuovo millennio sembra una resa dei conti per il cristianesimo che *ha perso tante prove etiche in cui la storia lo ha posto*: lo schiavismo, la rivoluzione industriale, il saccheggio delle colonie, due guerre mondiali, le dittature e, oggi, il modello economico occidentale. Non è il caso di trovare dei colpevoli. Il fatto che il cristianesimo non abbia risposto eticamente alle sfide dei secoli, lo ha reso vittorioso dal punto di vista concreto e storico, **ma debole e sconfitto nella realtà**. La nostra vita non dovrebbe essere vissuta alla luce di miti, ideologie o tradizioni, ma **aderendo al cristianesimo con piena avvertenza e deliberato consenso e da adulti**.

3° DOMENICA DI AVVENTO: Isaia 35,1-6.8.10, Salmo 146; Giacomo 5,7-10; Matteo 11,2-11
Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio, io ho vinto il mondo (Gv16,33)

Non c'è nulla di più positivo di una crisi. Qualsiasi essa sia. Di qualsiasi ambito si tratti: lavoro, coppia, amicizia, vita. Se stai attraversando una crisi significa: che stai crescendo, che stai imparando a scegliere, che hai abbandonato la superficie delle cose per guardarti dentro e più a fondo, che hai rinunciato alla comfort zone di una piccola piscina per scegliere finalmente il mare aperto, **che hai abbandonato l'illusione di un'esistenza immobile e immutabile** per comprendere che **dove c'è vita c'è cambiamento, metamorfosi, crescita**. Senza rotture, ma nella continuità di un percorso senza fine. Se crisi significa *distinzione*. vuol dire che puoi cogliere questa occasione per distinguere ciò che ci dà vita da ciò che ci dà morte, ciò che ci dà l'illusione di un'esistenza serena da ciò che ci rende sereni davvero, nel profondo, anche in mezzo ad una tempesta. E se crisi significa *scelta*, vuol dire che puoi recuperare la tua identità. Puoi scegliere. E non temere se una crisi ti condurrà a un cambiamento che ti condurrà a non essere compreso. Sono queste le occasioni propizie.

Il cristianesimo sta morendo? *Tre autori: Maurice Beliet filosofo psicanalista, Massimo Cacciari filosofo e Carlo Molari teologo nel 2021 hanno risposto a questa domanda divenuta essenziale e urgente.*

Per M. Beliet se il cristianesimo è un ismo tra gli altri, è bene che muoia... se invece è una **parola felice** che dice la vita, allora ha una grande possibilità di futuro. Per lui il Vangelo è **la critica più spietata sia del mondo così com'è**, sia del cristianesimo così com'è diventato, ma è un annuncio da ascoltare perché invita l'uomo alla relazione fondata sulla compassione. Il luogo del Vangelo non è né la cultura né la religione; **il grande problema cristiano è la sopravvivenza dell'umanità: come può sopportare di vivere quest'uomo nel freddo dell'universo?** **M. Cacciari suggerisce di riprendere in tutta la sua radicalità l'annuncio evangelico e sottolinea con forza il paradosso di un Cristo che vince nella sconfitta, esperienza inaudita e scartata nel campo delle religioni.**

C. Molari era convinto che il cristianesimo non era riconducibile al pensiero che ha espresso nel corso della sua bimillennaria esistenza, ma alla **forza vitale che ha immesso nel processo storico**. Riteneva che tre aspetti importanti del cristianesimo, quello dottrinale, quello organizzativo e quello morale, fossero in corso di rapida trasformazione, soprattutto per effetto della svolta linguistica del pensiero contemporaneo e per la necessità di esprimere la fede nel linguaggio di altre culture umane. **Ma il progetto di Gesù di vivere tutte le situazioni, anche le più tragiche, con atteggiamento generoso**, per testimoniare l'amore del Padre, rimane il nucleo del cristianesimo e il cuore dell'esperienza di vita nuova che le prime comunità hanno vissuto. Questa nuova maniera di amare continua oggi, ma in forme minoritarie, perché rappresenta un vertice della vita umana. *Il cristianesimo è ancora molto giovane e probabilmente nella forma intuita da Gesù non è ancora cominciato.*

Il cristianesimo non esiste ancora. (Queriniana 2020). E' un saggio del teologo e filosofo belga, già priore della comunità domenicana di Liegi, **D. Collin**. Per lui il titolo del libro non è sinonimo di *cristianesimo che non esiste o non esisterà più*. Anzi, l'attuale epoca di scristianizzazione può costituire un'opportunità per l'insieme dei cristiani, a condizione che essi **ritrovino l'inaudito, il sorprendente, l'inatteso, l'incompiuto, l'inascoltato del Vangelo**, che significa **accogliere la forza di richiamo del Regno di Dio** come afferma Marco 1,15: *Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino; credete nella mia buona notizia. Il cristianesimo può essere compreso solo attraverso la testimonianza del modo in cui il Vangelo diventa il motore della propria esistenza* (p. 152).

a) **Il cristianesimo non esiste ancora** perché nessuna persona, nessun gruppo, nessuna cultura, nessun sistema di pensiero, nessuna chiesa può dirsi cristiana senza riconoscere che deve ancora diventarlo relativamente al Regno di Dio (p. 20) che del cristianesimo è la forza di richiamo e l'apertura insuperabile (p. 13).

b) **Il cristianesimo non esiste ancora** significa che l'evento-Cristo che gli ha dato origine procede *da un avvenire che non può essere confuso con il presente, altrimenti diventerebbe esso stesso un fatto passato* (p. 35).

c) **Il cristianesimo non esiste ancora** perché ciò che lo renderà possibile **dipende da noi**, nella consapevolezza che ciò che dipende da noi è già **l'effetto di un dono di cui non siamo padroni, ma che siamo invitati ad accogliere nella fede, nell'amore e nella speranza** (p. 36).

d) **Il cristianesimo non esiste ancora** perché l'evento-Cristo non è ancora perfettamente compiuto nelle nostre vite (p. 40) e non è ancora stato sperimentato in tutta la sua estensione e profondità (p. 35).

e) **Il cristianesimo non esiste ancora** vuol dire che *il cristianesimo non è un fatto avvenuto, ma un evento il cui senso definitivo avverrà solo quando l'umanità sarà messa in relazione con tutti i rivolgimenti possibili che il Vangelo rende possibile* (p. 47).

Che fare perché il cristianesimo, distinguendosi dall'insulsaggine verborosità del *blabà* (p. 56), possa essere *parlante* (p. 15) anche in una società che sembra averlo condannato alla peggiore delle sventure, **cioè all'insignificanza?** (p. 16). Nell'opera di Dominique Collin si possono cogliere almeno tre risposte;

Passare da un cristianesimo di appartenenza (cristianità) ad un cristianesimo di esperienza (cristicità).

Nel cristianesimo di appartenenza è paradossalmente possibile dirsi cristiani senza credere e senza vivere la propria fede (p. 22) **il cristianesimo di esperienza rimanda sempre ad un eccesso**, ad una ulteriorità costituita dal Regno di Dio (p. 23) che è il valore supremo di cristianesimo (p. 132).

Passare da una religiosità bigotta al Vangelo annunciato con parrhesia. Non insistere sulla religiosità, ma sul dovere di annunciare il Vangelo integro e totale con coraggio e franchezza.

Anteporre la fede alle credenze. Non sappiamo più che cosa sia la fede, avendola sostituita con un assenso teorico a una **dottrina o a quella che chiamiamo, pigramente, la spiritualità o la ricerca di senso** (p. 15).

3° DOMENICA DI AVVENTO: Isaia 35,1-6.8.10, Salmo 146; Giacomo 5,7-10; Matteo 11,2-11 Riflessioni sull'analfabetismo biblico e religioso

La Repubblica - 05 Dicembre 2022

Un monaco benedettino, vero fratello e amico, François Cassingena-Trévedy, nel suo ultimo libro scritto nella condizione di esilio dal suo monastero confessa di *restare in contatto costante con la sua chiesa e la sua epoca* della quale mette in luce un evento importante: **l'affondamento di tutto un paesaggio religioso**. Anch'io devo confessare che ciò che mi turba di più è questo affondamento, che si potrebbe chiamare *implosione*, del cattolicesimo, **questo declino vistoso del cristianesimo, almeno nel nostro mondo, l'Europa**. Per un cattolico che si è affacciato alla maturità della vita con l'orizzonte di una promettente primavera, annunciata dall'avvento di Papa Giovanni e del concilio da lui voluto, non è facile assistere oggi a questo tramonto che non è solo fine della cristianità, ma è anche spoliatura di una chiesa attualmente visibile solo più sotto forma di minoranza e in cammino verso la diaspora.

Non credo che quanti hanno nutrito una grande speranza di riforma della chiesa e del suo stare nella storia, nella compagnia degli umani, volessero una chiesa trionfante e più grande: il desiderio era di vivere in una chiesa capace di ascolto dell'umanità, e talmente convinta del primato del Vangelo da assumerne lo stile, la prassi e lo spirito. Ma non è stato così! Certamente oggi la chiesa cattolica è **umiliata dalle sue contraddizioni al Vangelo** che emergono come scandali soprattutto finanziari e violazioni della dignità della persona umana: ma proprio a partire da questa umiliazione sarà possibile che diventi umile? Oggi alla chiesa è impedito di essere domina nella storia: ma è davvero capace di accoglierlo come beatitudine? Siamo consapevoli che grazie al cammino sinodale voluto da Papa Francesco emergono dal popolo di Dio in modo inedito domande di riforma: ma la chiesa si mostrerà ancora una volta irrimediabile? Ogni giorno nelle diverse chiese si vivono scandali che causano non solo disaffezione, ma anche abbandono della comunità cristiana e tutti siamo testimoni della crescita esponenziale di chiese chiuse, chiese vuote, assemblee nelle quali appaiono solo più teste bianche... La spoliatura che sta avvenendo è vistosa e fa soffrire, ma siamo ancora lontani dal leggerla nella sua forma evangelica. Non è solo questione di povertà, di rifiuto della ricchezza e di condivisione con i poveri: occorre che la chiesa si faccia povera di potere mondano, si spogli del potere giuridico, sieda alla tavola dei peccatori seguendo e frequentando come Gesù i sofferenti, i bisognosi, gli scarti della società. La chiesa deve sentirsi una *via*, come professavano i primi cristiani, e pensarsi nella forma della *sequela*, non in quella di una religione. Allora vi sarà la conversione del cattolicesimo alla cattolicità e verrà meno il rischio di un cattolicesimo senza cristianesimo, di una religione teista condannata oggi all'autoreferenzialità, a fallaci tentativi di autoconservazione, occupandosi di sé stessa senza un'attesa messianica che gli dia vigore e scacci ogni paura. Allora il Vangelo – come Buona notizia che la morte non ha l'ultima parola perché Gesù Cristo, che è l'amore vissuto all'estremo per l'umanità, l'ha vinta – non resterà più afono e potrà risuonare limpidamente in comunità minoritarie ma significative. Crolla il paesaggio religioso, ma sotto la cenere resta la brace della fede e – come diceva Aleksandr Men', *la fede cristiana non fa che rinascere*. Enzo Bianchi

Francesca Cadeddu, Marco Ferrarotti, Marco Ventura, L'analfabetismo biblico e religioso

Possono essere definiti disarmanti anche se non sorprendenti i risultati di molte ricerche recenti sul tema dell'analfabetismo religioso nel nostro Paese. La naturalezza della religione di nascita soffre infatti oggi di una limitatissima cultura biblica, di scarsa consapevolezza storica, di quasi totale ignoranza delle diverse confessioni cristiane e delle fedi altre. Concedendo spazio a incidenti culturali che minano la coesione sociale e rallentano i processi d'integrazione, l'analfabetismo religioso diventa inoltre causa di elevati costi sociali.

Attraverso tre letture diverse - sul versante sociologico, storico e giuridico - il volume si propone di fare il punto della situazione sul tema, lanciando al con-tempo un grido d'allarme sul piano sociale e insistendo sulla prospettiva del sapersi dire con termini e concetti adeguati.

Il *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia* è il primo risultato di un progetto di più ampio respiro al quale sono stati invitati a collaborare storici, teologi, giuristi, sociologi, pedagogisti, educatori. Cosa si intende, propriamente, per analfabetismo religioso? Ad esempio, solo il 30% degli italiani conosce i nomi degli evangelisti e sa mettere nell'ordine cronologico Noè, Abramo, Mosè e Gesù, mentre appena l'1% conosce tutti e dieci i comandamenti. D'altra parte, la domanda: *Chi ha scritto la Bibbia?* dopo Spinoza e gli inizi della critica biblica, metterebbe in difficoltà fior di biblisti e neotestamentaristi, per cui sarebbe interessante sapere quale sia la risposta giusta data dal 52% degli intervistati (risposte sbagliate: Mosè e Gesù).

Paolo Naso esorta a riflettere sui costi sociali dell'analfabetismo religioso, inteso soprattutto come non conoscenza della religione dell'altro, e non solo della propria. Luoghi comuni, pregiudizi, mancanza di conoscenza portano a incidenti culturali, conflitti nei luoghi della vita quotidiana, lacerazioni della comunità civile e creano ostacoli alla convivenza e all'integrazione sociale.

L'85% degli italiani si dichiara cattolico, il 70% ha in casa una Bibbia, meno del 30% la legge. Piero Stefani afferma che *le due grandi istituzioni di formazione culturale degli italiani, chiesa cattolica e scuola, non forniscono ormai alle nuove generazioni i rudimenti biblici propri della storia sacra, mentre continuano a essere incapaci di sostituirli con una cultura biblica organica*. La sua conclusione è che *per quanto in molti settori cresca l'attenzione nei confronti della Bibbia, aumenta specularmente, anche il numero, ben più elevato, di coloro che ormai non ne sanno più nulla*.

IO VI HO AMATI. E VOI DITE: COME CI HAI AMATI? (Malachia 1,2)

Nella redazione del Vangelo secondo Matteo **non troviamo traccia di un'annunciazione a Maria**, possiamo però parlare di *un'annunciazione* a Giuseppe. Nel contesto giudaico-cristiano in cui nasce e prende forma la redazione dell'opera di Matteo, è **doveroso**, da parte del redattore finale, far risalire la generazione di Gesù al padre, secondo le regole più pure della tradizione. La figura di Maria rimane tratteggiata in penombra. Matteo, nel suo racconto, palesa il fatto che Maria **prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo**. Maria è posta davanti a un bivio inatteso e sconvolgente: non è un'iniziativa sua l'aver generato colui che da secoli gli ebrei attendono! Maria però è la prima che prende la decisione di accogliere un dono che sa di mistero angosciante e che spiazza ogni interpretazione lecita e naturale. Ne condivide la genesi con Giuseppe e poi, forse, con chi, in seguito, oserà accogliere tale sfida. Rimane comunque un dramma inquietante. Non banalizziamolo, per favore, riducendolo solo a un progetto divino, che toglie ansie e ripensamenti, come di solito viene fatto. **Ogni incarnazione divina corre sempre il rischio di portare con sé disumane incomprensioni e diffide, concrete avversioni e denunce, immediate scomuniche e ostracismi**. Pensiamo alla parabola della paga degli operai giunti all'ultima ora. Quanti rifiutarono di accogliere il dono della liberalità del padrone? Quanti lo incolparono di essere ingiusto? Quanti invocarono Dio per ottenere *giustizia*? Concediamo a Giuseppe che, davanti al fatto compiuto, dica: *è troppo grande da sopportare*. Giuseppe non doveva essere uno spaventato egocentrico e, facilmente, non si preoccupa di cosa pensa la gente. Lui prende tempo per riuscire a fidarsi pienamente di Maria, soppesandone parole e avvenimenti e chiedendo delucidazioni e riscontri per non rimanere nel limbo delle frasi fatte, dei dubbi che rodono il cuore, della voglia matta di mandare tutto all'aria. È questo, per me, il **fulcro del messaggio evangelico odierno**: occorre aprirsi a qualcosa che è sempre più grande dei nostri desideri e delle nostre attese. Il nostro Dio è un Dio che *fa nuove tutte le cose* ogni giorno, è un Dio che ci sorprende, che ci prepara ogni giorno montagne russe, che troppe volte non ci piacciono, come **fare i conti con la nostra terrestrità** che odia rispecchiarsi in quelli che stanno peggio di noi, ma si esalta quando lo può fare in quelli che stanno meglio e hanno un stile di vita accattivante. Riprendendo una espressione di Alessandro Bergonzoni oserei definire la verginità di Maria e Giuseppe non un voto di castità quanto un *voto di vastità*. Concentrandoci sulla verginità di Maria dal punto di vista fisiologico, ci siamo persi non solo quella di Giuseppe, ma soprattutto ci siamo giocati la possibilità di vivere e proporre il significato autentico di ciò che hanno vissuto: **il voto di vastità è l'unica via per aprire la mente alla comprensione piena di ciò che significa l'incarnazione e non solo di Gesù**, ma di tutti noi. E' la mente che non vuole capire ciò che è evidente. Si lascia accecare da credenze che non risolvono mai niente nel concreto, e che sono tutt'al più utili per scomunicare chi non li condivide. La mente si lascia abbindolare da -ismi che non sono altro che ideologie e dipendenze. Solo l'accettazione dell'incarnazione evidenzia quanto gli umani siamo degli impoveriti per i motivi più disparati: dai problemi psichici alle situazioni umane al limite dell'insopportabile, dalle scelte personali alle dipendenze croniche che ci devastano. Se almeno accettassimo l'incarnazione per quella che essa veramente è: **scandalo per i credenti e stoltezza per pensatori ad oltranza**. Se almeno accettassimo che **la storia è il primo veicolo per capire l'incarnazione**, le sue potenzialità e le sue nefandezze. Perché non chiediamo al Padre che ci faccia capire il senso del nostro incarnarci nella materia e nella carne? E questo vale anche per il futuro della comunità cristiana. Spesso ci mettiamo a *pensare*, a mettere in atto strategie, anche pastorali, per tenere tutto sotto controllo, per trovare soluzioni e così addebitarci il merito. Troppo spesso ci rivolgiamo al passato, che ci tranquillizza **perché non lo conosciamo**. Tutt'al più lo idealizziamo, ma l'idealismo non è mai stato un buon profeta per affrontare il futuro. Oppure lo teorizziamo per non volere nulla a che fare con la realtà che è sempre arida e indisponente. Non abbiamo fatto così del natale di Gesù e di tutte le pie ricostruzioni fuori dalla realtà che gli abbiamo aggiunto? Per questo spesso troviamo soluzioni sterili, perché non vengono da Dio e non portano a Lui. Solamente coltivando, giorno dopo giorno, il coraggio di andare oltre il leggendario e l'emotivo, possiamo osare l'avventura con Colui che ci propone il *voto di vastità* come l'unica modalità capace di creare relazioni gratuite, fraterne e filiali. La via di accesso a tutto questo è sempre la Parola, **a condizione che sia ancorata alla realtà, a tutta la realtà, non solo a quella piacevole e soddisfacente**. La Parola a Giuseppe si presenta in un sogno, ma è sempre da accogliere e decifrare nella vita, da interpretare e condividere. La Parola non dà frutti se non è accompagnata dall'accettazione dell'incarnazione in tutte le sue sfaccettature, quelle bianche e quelle nere, quelle opache e quelle sgargianti. Solo così il grembo non rimane sterile e potremo fidarci, dare spessore a quel *non temere*, detto a Giuseppe, detto a quel Giuseppe che vive dentro ciascuno e ciascuna di noi. *Non temere* è l'unica parola divina che ritorna **per ben 365 volte nel testo biblico**: ogni giorno Dio continua a dirci: *Non avere paura. Il progetto dell'incarnazione mi appartiene. Non continuare a fare come hanno fatto i primi homini sapiens che non hanno dato valore all'evidente e logica importanza della lex aurea, ma, presi dal loro narcisismo, si sono cacciati nei guai, ritrovandosi nudi, capaci solo di accusarsi a vicenda. Non sono io il tuo problema, ma lo siete voi perché non scegliete mai da che parte stare. Maria e Giuseppe, dopo un lungo martirio interiore che li ha affannati per settimane e li ha resi infami agli occhi dei benpensanti, si sono fidati reciprocamente nell'accogliere quel bambino e nel dargli opportunità di essere stesso*. Accettando quel piccolo hanno mostrato che solo chi accetta pienamente l'incarnazione può riuscire a **dire sì all'infinito**.

NATALE: CELEBRIAMO UN UOMO CHE HA ANNUNCIATO UN MESSAGGIO RISOLUTIVO PER IL MONDO, NON UN SUPEREROE CHE AVEVA ECCEZIONALI E MERAVIGLIOSI POTERI.

1. I vangeli narrano avvenimenti visti con una prospettiva diversa dalla nostra. Noi li sentiamo leggere alla luce di due mila anni di storia del cristianesimo, di un catechismo che ci ha dato un'infarinatura liturgica sacrale che non ha inciso sulla nostra vita e di una serie di dogmi teorici mescolati a feste patronali dove spesso i bambini costituiscono i principali protagonisti. I quattro vangeli non sono libretti edificanti, ma **annuncio da proclamare**.

Dobbiamo sempre domandarci: Chi scrive ha conosciuto Gesù? E' osservante ebreo o uomo della diaspora? Si sono sviluppate eresie? Vede la storia come una verità o come una cornice? La comunità da chi è composta?

2. **Il tempo della narrazione della prima lettura** è intorno al **730 a.C.** Isaia addita una grande luce per chi cammina nelle tenebre e per chi le vive, per chi si addentra sempre di più nel buio, per chi vi abita e non ricorda più il lampo della luce, per un popolo massacrato, invaso, sconfitto e deportato. Tutto ciò avviene dove vivono le tribù di Zabulon e Neftali, oltre il Giordano (8,23), **le prime zone occupate dagli assiri**. Il profeta annuncia una luce e (9,1) la gioia che invade chi è avvolto dalle tenebre (8,22). La luce cancella le tenebre, simbolo del nulla e della morte (Gen 1,2) e annuncia una nuova era, una nuova creazione. La gioia che ne deriva, ripetuta in maniera quasi martellante (tre volte c'è *gioire*, due volte *letizia*), è dipinta con due immagini: **la mietitura e la vittoria**.

Gioia come quando si miete (v. 2b), è la gioia traboccante del raccolto. Gioia per il bottino (v. 2e), quando si spartisce la preda: è la gioia senza fine per la vittoria contro l'invasore. Tre motivi ne descrivono la ragione. Il primo è **la libertà** che distrugge tre simboli di schiavitù: *il giogo che opprime, la sbarra degli schiavi, il bastone del potente*. Secondo motivo è **la pace**, evocata da un rogo che consuma le reliquie della guerra: le calzature di metallo e i mantelli intrisi di sangue. Infine il terzo motivo: **Ci è dato un figlio**. Quattro titoli regali: consigliere (politica interna), generale (politica esterna), padre (taglio sociale), principe (ambito di corte). A cui si aggiungono: *prodigioso, divino, eterno, pacifico*. **Quattro nomi per Ezechia** che sarà la forza stessa di Dio nella storia.

3. **Questa è la teoria che verrà sconfitta dalla storia**. Per il filosofo Celso (II sec) i cristiani dovrebbero abbandonare la predicazione di Gesù e la predilezione per i peccatori e i poveri. Poiché alcuni hanno successo negli affari, lui li invita a diventare bravi cittadini che mantengono le loro credenze, ma si adeguano alla religione di Stato. Il suo è un ardente ed efficace appello in nome dell'impero, che era chiaramente in grave pericolo, e evidenzia la quantità delle offerte che si facevano alla chiesa, nonché la sua importanza in quel periodo. Anche negli scritti coevi di **Marco Aurelio** si ritrova la critica alla *superstizione cristiana*, ma nessuna condanna definitiva della loro comunità in blocco, come verrà fatto invece con la persecuzione di Diocleziano. **La ricchezza della domus-ecclesiae** (del II secolo) precedente la costruzione della basilica di Aquileia (come le altre coeve) documenta il livello sociale della comunità cristiana che si riuniva per il culto domenicale, e spiega l'intuizione di Costantino che aveva deciso di includere questo nuovo culto, ora non più contrario alla logica dell'impero.

4. Come mai, per troppo tempo nel mondo cristiano è invalsa l'idea che il Natale **sia un tempo propizio per starcene in pace e per cullarsi nel mondo dei sogni?** Il *Natale con i tuoi* è tipico della nostra cultura ed è quasi un ritorno al mondo infantile. *L'eu-anghellion* ci parla di un altro Natale. Ci descrive tutto un movimento di popolo pressato dall'editto dell'imperatore di Roma, il più potente colonizzatore di quel tempo. E tra il popolo anche Giuseppe e Maria sono costretti a mettersi in cammino e, strada facendo, nasce il bambino. Viene alla luce in una situazione precaria, tra i non garantiti, in mezzo a una gran confusione di gente e non c'è nessuno che intende accoglierli. Ai drammi di quella famiglia si aggiungono il grande spavento dei pastori, l'arrivo di maghi e il loro veloce allontanarsi di nascosto, Erode che si agita e compie una strage segnata dal grande e doloroso lamento delle madri, la fuga in Egitto e le dure parole di Simeone che prospetta a Maria un futuro doloroso.

5. **Come si fa a dire che il Natale è la festa della pace?** Come mai in tutta la storia dell'umanità, da Cristo in poi, si continua a dire che il mondo è vissuto in pace grazie alla presenza dei cristiani nella storia? Forse perché anche questa festa, diventata universale, viene celebrata da tutti in modo pagano, persino dai cristiani che si sono buttati alle spalle le sue ardenti parole. Quanto chiasso c'è attorno alla nascita di quel bambino, palestinese anche lui e perseguitato fino al patibolo, così come sta avvenendo per i suoi conterranei ancora ai nostri giorni.

6. **Come si fa a dire che il nostro è il Natale della pace** e che lo possiamo consumare *in sacra intimità*, senza pensare troppo ai nodi mondiali che non si sciolgono e che spesso vengono peggiorati dal qualunquismo e dal consumismo? **I messaggeri di Dio** continuano ad annunciare *pace in terra agli uomini che Dio ama*, ma probabilmente il nostro modo di capire, annunciare e vivere il Natale di Cristo è sbagliato, se siamo ancora così lontani anche dalla concezione **più elementare della pace che è l'assenza della guerra**. No, non diciamo più ai miscredenti e agli atei che noi cristiani, conosciamo il segreto della pace e che questa del Natale è la nostra festa della pace. Non diciamolo almeno fino a quando avremo smesso di fare o minacciare la guerra.

Vergogniamoci una buona volta dei nostri natali cristiani e rimettiamoci per strada in cerca di quel bambino di cui abbiamo falsificato gli insegnamenti e il ricordo. **La sua non è la pace delle persone tranquille, infantili o svanite. La sua è una pace esigente, impegnativa**, che va ricercata e costruita faticosamente giorno dopo giorno, attraverso la durezza di un cammino di condivisione e spesso di incomprensione. Non lasciamoci addormentare dalle ninnenanne imbonitrici. Perciò io, tu e chiunque vuole seguire il Cristo di Betlemme, **dobbiamo scuoterci, scomodarci e metterci in movimento**. Tutti insieme, nel suo nome, in questo anno zero della storia, ricercando la pace prima di tutti in noi stessi e così ri-costruirci sul modello Gesù di Nazaret.

Capire il mistero di Maria

Luca, dopo aver narrato la nascita di Gesù, la visita dei pastori e il fatto che *riferirono ciò che del bambino era stato detto loro suscitando stupore e meraviglia, ci dice che Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nella sua mente*. Medita su quanto accaduto, cercandone il senso recondito. Gesù è l'aspettato ed è nato da donna: così Paolo ai Galati. Il mistero di Maria, oscuro e luminoso, è tutto racchiuso nell'essere la madre di Gesù. È grazie a lei che Gesù è potuto venire tra noi *nella pienezza dei tempi per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*, afferma ancora Paolo. Ecco perché *non siamo più schiavi, ma figli, eredi per grazia di Dio*. Con l'adesione di Maria, l'Assoluto *ha rivolto a noi il suo volto e ci ha concesso la pace*. Il salmo di gioia, di lode e di benedizione ci chiede **di allegrarci al pensiero di questo Dio salvatore**. Non dobbiamo sprecare inutili parole per parlare di Maria, né inseguire il moltiplicarsi di sue apparizioni. David Turoldo diceva di essere grato ai Servi di Santa Maria per avergli insegnato il rigore, la misura, la discrezione su Maria. Purtroppo spesso il *devozionismo* prevale. E noi assistiamo a un culto a volte sospettabile perfino di morbosità, poco rispettoso della sua figura come appare nei vangeli: una presenza discreta, che parla poco, ma le cui parole sono significative per la storia della salvezza. Lei non canta la propria gloria di madre di Dio. Esulta di gioia perché *Egli ha guardato alla tapinità della sua schiava*. **Lei è per noi un modello di fede**. Turbata dall'annuncio di Gabriele sente il dovere di chiedere spiegazioni. Dopo aver ottenuto risposta dice *Eccomi*, Il sacerdote Zaccaria non si fida, Maria sì ed Elisabetta lo riconoscerà: *Beata te che hai creduto*. Ricomparirà nella Pentecoste, sostenendo la nascita della comunità primitiva **perseverante e concorde nel sentirsi in Dio**.

Ma quale Dio? Ernesto Buonaiuti (1881-1946) fu un prete cattolico che tentò **di rivisitare Bibbia e tradizione cristiana con gli strumenti della critica letteraria e storica**, ma fu scomunicato nel 1926. Scriverà nel 1945: *Giuseppe Mazzini aveva predicato che al processo dell'unificazione italiana avrebbe dovuto presiedere una visione religiosa della vita, un superamento spirituale del cattolicesimo, altrimenti ne sarebbe derivato un naufragio. Questo programma morale fu trascurato a vantaggio del suo programma politico-territoriale. Quando poi la Chiesa incoraggiò l'idea di un partito cattolico di cui servirsi per condizionare la dialettica parlamentare, Ernesto contestò: Non si deve creare in Italia una democrazia cristiana, ma cercare di infondere nel socialismo un'anima religiosa e cristiana, che lo salvi dalle sue abbrutenti preoccupazioni economiche*.

Sì, ma da dove attingere tale linfa spirituale? Per il docente di *Storia del cristianesimo* presso *La Sapienza* , **era inevitabile rivolgersi al messaggio evangelico originario** (ora deformato dalle sovrastrutture dogmatico-ecclesiastiche e frainteso da quasi tutta la cultura *laica* , ignara di discipline bibliche e teologiche). Per lui il cristianesimo non poteva essere né accantonato né superato perché rappresentava il massimo che ci si possa attendere nell'ambito della vita religiosa come della ricerca etica, almeno qui in Occidente. La prassi politica può attivarsi e perseverare, nonostante gli ostacoli, solo se è alimentata da una intima e pregnante *spiritualità* .

Solo il **tramonto della spiritualità religiosa** potrà dare vita alla rinascita di una spiritualità *mistica* orientata a un vertice verso il quale tendono, e dal quale discendono, le esperienze *religionali* di tutte le tradizioni, le confessioni e le organizzazioni religiose. È spiegato molto bene da don Scquizzato: *L'ultima parola sensata, nel domandarsi quale nome per quale dio, è quella della mistica. Il mistico è colui che chiude gli occhi e la bocca, e così diventa sempre più parte del Mistero di cui già partecipa e li cresce. Della divinità si può solo fare esperienza e, se questo è vero, la questione è diventare sempre più quella realtà. Il mistico è colui che fa esperienza del divino in cui è immerso. Si accorge che Ciò che cercava fuori di sé in realtà lo abita già... da sempre. Noi siamo già nella divinità, siamo già salvi, non possiamo perderci, non possiamo finire, ma solo essere trasformati. Il mistico è anti-idolatrato: non possiede Dio come un oggetto, ne è immerso, partecipandone. È a-teo, sempre al di là di ogni appropriazione del divino. Ha superato definitivamente e irrimediabilmente ogni forma di teismo*.

Per Buonaiuti *la fede non è adesione ad un formulario dogmatico, non è iscrizione nell'anagrafe di una comunità visibile, non è accettazione di un sistema speculativo. Fede è un trasalire dello spirito al cospetto del mistero affascinante del tremendo che avvolge le forme e le finalità della vita universale. Le fedi positive, le confessioni costituite, tralignano dalla loro natura quando vogliono portare alla massima e alla esauriente formulazione teoretica tutto quello che vi è di ineffabile e di inesprimibile nella religiosità*.

Tra gli innumerevoli ingredienti di tale spiritualità basica universale fondamentale è la capacità del raccoglimento nel silenzio; il desiderio di conoscere se stessi e di non dire nulla che non si ritenga vero; la propensione al coraggio di non tacere ciò che in ogni circostanza è inevitabile affermare; l'ascolto attento di ciò che altri hanno da dire; il senso critico nei confronti del tradizionalismo e del conformismo; il gusto della contemplazione del bello naturale e artistico; la misura nella ricerca delle sicurezze materiali; la sobrietà nei consumi e il piacere di condividere ciò di cui si dispone; il saper sorridere negli inciampi esistenziali, la compassione verso tutti i viventi senzienti, la gentilezza nei modi di rapportarsi a persone e cose circostanti. Anche se non dobbiamo farci molte illusioni. La situazione attuale nel pianeta – con Chiese fondamentaliste e governi teocratici che sfruttano la fame di sacro avvertita da miliardi di persone – è preoccupante come, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, lo era Buonaiuti, deluso dall'incontro sia con politici francesi del *Fronte popolare* sia con gli intellettuali britannici, avvertì la certezza *che la funesta lacuna di tutte le ufficiali correnti democratiche consisteva nella mancanza di quel senso intimamente sacrale dell'universale vita del mondo, senza cui l'uomo cessa di essere tale, per ridursi alle condizioni di essere belluino, pronto solo alla sopraffazione o alla vendetta*.

*Stiamo sperimentando la bellezza di uno stile di vita sinodale; ma si fa sentire anche la fatica a realizzarlo. E' stata evidenziata una situazione in chiaroscuro: lo stile sinodale non può dirsi ancora pienamente entrato nello spirito e nell'azione pastorale delle nostre comunità; permangono ancora divisioni tra parrocchie, e tra clero e laici. Molto spesso non vi è un noi, **ma un noi ed un voi**. Questo mina la credibilità della testimonianza delle nostre comunità. Pur tuttavia, non vi è solo il negativo: bisogna anzi riconoscere che a partire dal Sinodo questo stile comunionale è più presente e oggi vi è una maggiore consapevolezza che esso è essenziale per potersi definire autentiche comunità cristiane. Questo brano sembra appartenere a uno dei documenti del sinodo 2021-2023 (prolungato al 2025?). E' tratto invece della lettera pastorale per l'Avvento del 2009 del vescovo di Pozzuoli, Gesù Cristo: Via, Verità e Vita. Tema del nostro pensare, argomento del nostro parlare, motivo del nostro vivere).*

Nella sintesi nazionale italiana della fase diocesana del sinodo leggiamo: *Non va sottaciuta la fatica a suscitare un coinvolgimento cordiale di una porzione non trascurabile del clero, che ha visto il Cammino sinodale con una certa diffidenza. In alcuni passaggi, inoltre, non è risultata scontata la sintonia tra le modalità ordinarie di esercizio del ministero episcopale e l'assunzione di uno stile pienamente sinodale, a cui il Cammino punta.*

Madame de Staël rampognava i neoclassicisti che vanno razzolando nelle antiche ceneri. E noi? Altre comunità cattoliche dimostrano una **capacità di dialogo tra popolo di Dio e episcopato**. La Chiesa francese, con la sua commissione indipendente sugli abusi sessuali, fatto una scelta di autenticità e di credibilità e ha fornito alla Chiesa universale un modello e degli strumenti per la comprensione profonda e non superficiale e moralistica dei rapporti personali, dei ruoli ecclesiali e dell'esercizio del potere. La Chiesa tedesca ha individuato nuclei di riflessione e di riforma immaginando una Chiesa diversa da quella presente nella partecipazione femminile, nella morale sessuale, nel sacerdozio, nella corresponsabilità nel guidare la comunità.

In Italia, nel documento della fase diocesana del sinodo, i cattolici, ricevuta la parola, non vanno al di là di una forse in fondo corretta *descrizione dello stato delle cose* e dei suoi punti più critici, ma *senza afflato operativo*.

Tutto il potere alla gerarchia. Nonostante qualche timida lettura positiva, la sintesi presentata dalla Cei ad agosto si limita a presentare diligentemente le difficoltà note a tutti e ormai non oscurabili, ma, al di là dell'appello all'ascolto e alla comunione spirituale, che in quanto tali rimangono nella disposizione individuale, la gerarchia può lasciarsi coinvolgere senza timore dal sinodo, **perché i dispositivi giuridici e istituzionali rimangono di suo esclusivo appannaggio**: Infatti non si può non riconoscere che: *in ordine alla corresponsabilità, si registra il mancato o inefficace funzionamento degli organismi di partecipazione. Diverse comunità ne sono prive, mentre in molti casi sono ridotti a una formalità, a giustificazione di scelte già definite. Perciò se ne invoca il rilancio come spazi di concreta esperienza della corresponsabilità ecclesiale, lo sviluppo di leadership allargate e l'acquisizione di uno stile sinodale in cui le decisioni si prendono insieme, sulla base dell'apporto di ciascuno a comprendere la voce dello Spirito, nella chiave del discernimento e non della democrazia rappresentativa.*

L'intelligenza storico-critica e filologica è uno spauracchio della gerarchia che vede minate le basi narrative e valoriali dell'apostolato, ma sarebbe una coraggiosa compagna di verità umana e di fede. L'articolo di Benedetto XVI apparso su *Klerusblatt* nel 2019, sulla Chiesa e gli scandali sessuali affermava che i casi di pedofilia nella Chiesa sarebbero stati da collegarsi alla **liberazione sessuale che negli anni Sessanta** penetrò anche nei seminari, dove si **formarono gruppi di pressione omosessuali**. La morale sessuale, praticamente assente nella sintesi italiana, ma in realtà grande divaricatrice tra prassi sapienziale del popolo di Dio e dottrina, riceverebbe grande sollievo **da studi filosofici vecchi e nuovi e dagli apporti storiografici**. La riottosità a concedere margini di mutamento è visibile, nella sintesi della fase diocesana, nel modo aleatorio e non specifico in cui si *parla della parrocchia* e non ci si domanda neppure se è un formato territoriale ancora sufficiente; sulla partecipazione femminile c'è solo un vago riferimento alla *corresponsabilità* e non sono presenti considerazioni sul potere, sul dialogo e sull'inclusione: **quali percorsi, quale accoglienza, quali strumenti promuovere?**

Il silenzio sugli abusi è un altro punto sconcertante a dimostrazione della precisa inclinazione sacerdotale nei confronti del sinodo. Mentre altre Chiese nazionali hanno favorito un reale percorso di riconoscimento, ricostruzione, comprensione, penitenza e ascolto sul tema degli abusi – che, come gli studi, le inchieste e gli addetti ecclesiali ripetutamente dimostrano, è l'unico modo per concedere alla Chiesa e alle persone una via d'uscita a memorie e identità altrimenti irrimediabilmente corrotte – nel comunicato finale dell'Assemblea Generale della Cei del 23-27 maggio 2022, accanto al lodevole impegno di estendere capillarmente centri di ascolto e di prevenzione con figure professionali, si dimostra di non riuscire a superare **l'inibizione ecclesio-centrica** che ha condotto all'insabbiamento pluridecennale degli abusi in nome del bene superiore della Chiesa anche davanti a quello delle persone, in quanto istituzione millenaria custode della salvezza ultraterrena. La pubblicazione di un report sugli abusi limitato agli ultimi due anni, la *riservatezza* sui dati forniti fino al 2000 (dovuta a chi?) dimostrano il desiderio di appianare il passato prima possibile celandolo dietro una coltre istituzionale, piuttosto che risolverlo in una liberazione della memoria certamente dolorosa, ma concludente. Si accetta di lavorare *nel presente e nel futuro*, ma il passato non è nominato e gli abusi sessuali sono messi in parallelo con quelli *di coscienza*. Se altre Chiese nazionali hanno fatto dell'indagine sugli abusi sessuali uno dei pilastri per il riconoscimento dell'urgenza del cammino sinodale, mirato a modificare e in fretta, il documento italiano dedica solo due spazi alla parola *abusi*, diluendola sintatticamente con questioni di altro ordine, ostentatamente disinteressandosi della questione del passato, della memoria, della storia.

BATTESIMO DI GESU: Isaia 42,1-4.6-7; Salmo 28; Atti10, 34-38; Matteo3,13-17

Noi non abbiamo ricevuto Gesù, ma il vangelo di Gesù: un invito alla mensa della fraternità

Sono venuto per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce (Gv 18,37-38)



Dopo le emozioni natalizie, piene di feste e di *rumors*, rientriamo nella vita reale con il brano evangelico che ruota attorno a tre elementi: l'acqua, la colomba, la voce e vede in azione tre attori: Gesù, lo Spirito di Dio e la voce del Padre, tre fari di luce che evidenziano lo sfavillio dell'evento. Lo sconosciuto Nazareno è il protagonista centrale attorniato da una rete relazionale umana e divina senza precedenti. Dopo la finta diatriba con il Battista sull'opportunità di immergersi nel Giordano, il mistero si svela: Gesù accoglie lo Spirito che scende su di Lui, mentre il Padre esplose in un imperioso grido di tenerezza e di verità: **Gesù è l'amato. Per favore, ascoltatelo.** Se volgiamo lo sguardo al fiume notiamo il Battista che immerge nell'acqua le persone accorse nel deserto convinte a lasciarsi alle spalle il passato e a ridare speranza al presente. Che sollievo scrollarsi definitivamente i pesi che si sono accumulati negli anni e i sensi della colpa che inquinano troppe volte la nostra apparente serenità. Anche Gesù si mette in fila con questa umanità che sogna un cambiamento di rotta, nè si sente disonorato.

Volgiamo ora lo sguardo al cielo. Ciò che si posa sul suo capo, non è materiale e neppure evidente, **così come lo è il nostro spirito.** Viene su ogni uomo, nessuno escluso, per avvertirci che il nostro vero e duraturo legame **non è alla terra, ma al cielo.** Gli umani sono impastati di umano e divino, di materiale ed immateriale, di croce e di risurrezione, di oggi e del domani eterno. Le orecchie tese avvertono i segnali spirituali. **E' la voce del Padre** che ci rincuora indicandoci l'Amato, l'*agapetos* che ci rivelerà la pienezza del vivere e lo scopo della nostra esistenza terrena.

La voce del Padre non afferma dogmi né elenca comandamenti e regole, non attribuisce autorità e poteri e non esprime gerarchie. Dice che Gesù che s'immerge nel Giordano è il docile esecutore dei progetti di Dio, rimanendo sempre uomo di pace. La narrazione di Gesù, l'infaticabile camminare per le strade, lo stare tra la folla, il partecipare alla vita della gente, le parabole, la presa in carico di malati nel corpo e nella psiche, tutto narra che Dio è Amore. Perché, allora, abbiamo privilegiato, nei secoli, anatemi e scomuniche, violenze e patimenti, condanne e torture?

Il brano è un intreccio di verbi implicanti: **venire** (Gesù dalla Galilea va al Giordano); **uscire** (Gesù esce dall'acqua); **aprire** (i cieli si aprono su Gesù); **vedere** (Gesù vede lo Spirito); **scendere** (lo Spirito scende); ancora un altro **venire** (lo Spirito va su Gesù); **dire** (una voce proclama che Gesù è il Figlio Amato). Tutti verbi che indicano movimento, dinamicità, azione. Richiedono coinvolgimento, partecipazione, complicità. Stimolano a stare in piedi, con gli occhi aperti e le orecchie tese. Qui Matteo dà il *la* alla missione di Gesù: lo avevamo lasciato in fasce e lo ritroviamo adulto là dove il Battista predica, inveisce e immerge. In fila con l'umanità, inizia la sua missione: si mescola ai peccatori, aspetta il suo turno, esige lo stesso trattamento degli altri, non accaparra privilegi. Il Battista predica austerità e pentimento, terrore e vendette divine. Gesù no. È la continuità con l'*Emmanuele*: Gesù è *il Dio con noi* che si sporca i piedi di sabbia, cammina con fatica, si mescola alla gente, mangia e beve in riva al lago, si commuove, piange. È la continuità della nostra missione: **affondare i piedi nella storia e sporcarsi le mani con le vicende del mondo.** Il Giordano è lì, a noi la scelta di metterci in fila e lasciarsi abbracciare e coinvolgere da **Voglio l'agape, non i riti.**

Il testamento di Ratzinger: Ai bavaresi dice: **Non lasciatevi distogliere dalla fede.** E rivolto a tutti: **Rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere!** Nel 2016, a tre anni dalla rinuncia al papato, in *Ultime conversazioni*, affermò: *Oggi l'importante è preservare la fede. Io considero questo il mio compito centrale.* Quattro verbi espressioni di paura. Il suo è un grido d'allarme. La sua ragione era quella di un uomo sicuro, ma la sua psiche, quella di un uomo impaurito. Ancora in *Ultime conversazioni*: *Prevale una cultura positivista e agnostica che si mostra sempre più intollerante verso il cristianesimo; la società occidentale, in Europa, non sarà una società cristiana. La scristianizzazione dell'Europa progredisce, l'elemento cristiano scompare sempre più dal tessuto della società. Spesso sembra che le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro, siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica.* Le scienze naturali non sono un pericolo. Le cose stanno in modo diverso per le scienze bibliche: *Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino delle Scienze bibliche, e ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher...), quella esistenzialista (Bultmann...), quella marxista.*

Nel testamento fa effetto non ritrovare nessuna parola di apprezzamento per le scienze bibliche. Per Ratzinger non rimarrebbe che affidarsi alla lettura tradizionale della Bibbia promossa dalla Chiesa per riscoprire sempre *la ragionevolezza della fede* e che *Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita.* Nel 2008 Martini in *Conversazioni notturne a Gerusalemme* parlò di scuole bibliche per *rendere indipendenti i cristiani perché ogni cristiano che vive con la Bibbia dovrebbe trovare risposte personali alle domande fondamentali.* La Chiesa deve essere più *un contesto che procura stimoli e supporto, che non un magistero da cui il cristiano dipende.* La meta non è l'obbedienza alla Chiesa, ma è la libertà della mente al fine di verificare in prima persona la *ragionevolezza della fede.* Non siamo i portavoce di pensieri altrui. Nella sua opera su *Gesù* Ratzinger **prescinde quasi totalmente dai secoli di esegesi scientifica** sul testo dei Vangeli, evita le domande scomode e finisce per presentare una figura di Gesù ai limiti del devozionismo. Ricordiamo che da Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (per 23 anni) esercitò il suo potere disciplinare contro biblisti e teologi che pensavano in prima persona di rielaborare la teologia. Il problema di Ratzinger è stato a mio avviso la paura. E dalla paura nasce l'aggressività. **La paura è sempre una cattiva consigliera.**

BATTESIMO DI GESU': Isaia 42,1-4.6-7; Salmo 28; Atti10, 34-38; Matteo3,13-17

Si aprì il cielo

Ezechiele vede aprirsi i cieli, ha una visione di Dio e sente una voce che gli dà istruzioni e direttive (Ez 1-7). Quando i cieli si aprono al battesimo di Gesù, lo Spirito discende su di lui e una voce lo dichiara *il Figlio prediletto e gradito* (Mc 1,10-11). Dopo la risurrezione, Gesù è assunto in cielo e scompare alla vista degli apostoli (At 1, 11). Nell'Apocalisse, si passa attraverso una *porta aperta* nel cielo per giungere al trono di Dio (Ap 4, 1-11). **Cos'è questa apertura?** Gli antichi davano molta attenzione al cielo, con i suoi *ornamenti*: stelle e costellazioni. Le catalogavano in modo approfondito e il primo capitolo della Genesi mostra la terra come superficie piatta che poggia su colonne ed è coperta da una cupola, al di sopra della quale si trovano le acque. C'è acqua anche al di sotto dove ci sono gli inferi. Questa visione dell'universo israelita del V secolo a C si discosta da quella ellenistica, per la quale la terra era una sfera ferma e stabile situata al centro dell'universo, circondata dal sole, dalla luna e da cinque pianeti, che ruotavano intorno alla terra in orbite separate. I filosofi greci e romani, così come i Padri della Chiesa, avevano questa concezione che Alessandro Magno diffuse in oriente. Fu *Washington Irving* (1828) a diffondere la falsa credenza che fino ai tempi di Colombo il mondo era considerato piatto. Gli antichi pensavano che l'universo fosse un sistema chiuso da una volta o firmamento. Dio viveva al di sopra di essa e c'era un'apertura che dava accesso all'altra parte. Per gli israeliti tale apertura era posta sopra Gerusalemme da dove anche Gesù ascese al cielo, dal momento che *il buco* si trovava lì. La tradizione israelita affermava che il trono di Dio si trovava nel cielo. *Ma il Signore nel tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli* (Sal. 11, 4; Sal. 103, 19; 123, 1). Gesù, in Matteo 23, 22; 5, 34, lo sa bene: *Chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso*. Per Ezechiele 1, 26 e 10, 1: *Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve come una pietra di zaffiro in forma di trono*. Per Ezechiele 1, 28: *l'aspetto era simile a quello dell'arcobaleno nelle nubi in un giorno di pioggia. Tale mi apparve l'aspetto della gloria del Signore [che circondava il trono]*.

I quattro animali che Ezechiele vede rievocano le quattro costellazioni ai quattro punti contrapposti dello zodiaco equatoriale. Essi sono l'uomo lo scorpione (volto umano), il leone (volto di leone), il toro (volto di toro) e Pegaso, creatura volante (volto d'aquila). Per Apocalisse 4, 7 *Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola*. Il cielo, i pianeti e le costellazioni sono creature di Dio, ma un profeta ispirato sa leggere il cielo e può capire e interpretare più facilmente gli eventi in corso come effetto della volontà di Dio nei secoli. Prima dell'età moderna è pressoché impossibile distinguere astrologia e astronomia, intesa come disciplina scientifica. Resta, però, un concetto di fondo: **è la volontà di Dio a governare la vita e la storia, non le costellazioni o altre potenze**.

Luca 10, 18-19, sostiene che Gesù ha visto *satana cadere dal cielo come la folgore*, aggiungendo: *Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare*. Ippolito nel suo volume *Contro ogni eresia*, cita Arato per osservare che nel cielo c'è *un enorme e colossale mostro, [il] Serpente*. Ed è ciò che satana dice a Dio nel libro di Giobbe: *Da un giro sulla terra, che ho percorsa* (Gb 1, 7), Ippolito suppone che il serpente-drago si trovi vicino al Polo Nord, punto privilegiato per osservare ogni cosa, Apocalisse 12, 7-9 lo conferma: *Scoppiò una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli*. Gesù forse pensava ad un evento, a **una guerra nel cielo che si verificò prima che gli uomini venissero creati** e faceva riferimento alle costellazioni quando citava serpenti e scorpioni?

La tradizione relativa a questo scontro sembra modellarsi su un racconto analogo, relativo all'oscurità (lo scorpione) che fa scappare la luce-sole (Orione). Orione (il sole) disonora Artemide (la luna), per cui lo scorpione (l'oscurità) accorre in suo aiuto, ferisce e uccide Orione. Di qui il detto che al sorgere dello scorpione (oscurità) a oriente, Orione fugge nel cielo occidentale, Testimonianze di questa dipendenza si trovano in Isaia 13, 10: *Poiché le stelle del cielo e la costellazione di Orione non daranno più la loro luce; il sole si oscurerà al suo sorgere e la luna non effonderà la sua luce*. Is 27, 1: *Il Signore punirà con la spada dura, grande e forte, il Leviatàn serpente guizzante, il Leviatàn serpente tortuoso e ucciderà il drago che sta nel mare*. La Settanta parla di un *serpente-drago torvo e disonesto*.

Agli antichi non stava a cuore la coerenza, né si vergognavano dell'incoerenza. Ogni civiltà aggiungeva e adattava i dati e applicava le proprie conoscenze a questioni o eventi che necessitavano di chiarimenti o di interpretazione. **La sfida era di scoprire e comprendere la volontà di Dio**. E il cielo rappresentava una fonte immediata. Quando gli assiri conquistarono il predominio sul mondo mediorientale, nei secoli VIII e VII a.C. e si impossessarono del regno di Israele, il culto pagano delle stelle divenne affascinante, seducente e popolare. Amos 5, 26 ammoniva la casa di Israele a non innalzare a idolo *Chiiòn* (probabilmente Saturno), la *stella dei vostri dei*, pena il castigo dell'esilio. Sotto Osea, *Israele abbandonò i comandamenti del Signore e si prostrò davanti a tutta la milizia del cielo [le stelle]* (2 Re 21, 3). Giosia tentò di porre fine a questa idolatria: *Destitui i sacerdoti, creati dai re di Giuda per offrire incenso sulle alture delle città di Giuda e dei dintorni di Gerusalemme, e quanti offrivano incenso a Baal, al sole e alla luna, alle stelle e a tutta la milizia del cielo* (2 Re 23, 5). Il tentativo fu vano.

Noi abbiamo a lungo frainteso queste condanne, come se gli Israeliti non avessero niente a che vedere con il cielo e quanto si trovava in esso (stelle, pianeti, costellazioni ecc.). Ezechiele e Giovanni dell'Apocalisse sono veri e propri *profeti astrali* che conoscono il cielo molto bene e interagiscono con personalità celesti legate alle stelle per conoscere la volontà di Dio. **Una riabilitazione dell'astrologia?** In realtà, no, perché la Bibbia rifiuta il determinismo degli astri sulla nostra vita. È un altro chiaro invito a considerare quello biblico **un mondo culturale molto variegato**, oltre che distante dal nostro, da conoscere con serenità e attenzione critica.

Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra

Il brano evangelico odierno è il secondo atto di una scena che si svolge simbolicamente in tre giorni. Nel primo (1,19-28) il Battista deve rispondere ai farisei venuti da Gerusalemme per sapere chi sia e perché battezzati; nel secondo (1,29-34) c'è l'incontro con Gesù e la testimonianza esplicita che lui è il Figlio di Dio; nel terzo avviene una conferma della testimonianza precedente: *fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: Ecco l'Agnello di Dio*. Siamo in riva al Giordano, con Gesù che chiama i primi discepoli (1,35 e seguenti), ma centrale non è il battesimo, quanto la **testimonianza di Giovanni Battista** che viene sottolineata al versetto 32 e al 34 (*Io l'ho veduto e ho testimoniato*): Gesù è *l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo* (v. 29) ed è il Figlio di Dio (v. 34). **La base della sua testimonianza è l'aver visto: ho veduto lo Spirito; io l'ho veduto.**

Noi siamo coloro che credono senza avere visto, ma anche noi **dovremmo aver creduto per avere visto**. Accanto alle testimonianze del Battista e degli Apostoli, giunte fino a noi e non più ripetibili, il vedere è affidato alla testimonianza, **ora forte, ora incerta, ora contraddittoria** delle comunità dei discepoli, cioè **dell'ekklesia**. In Giovanni 13, 34-35 si legge: *Amatevi a vicenda. Se avrete amore gli uni per gli altri, tutti potranno riconoscere che siete miei discepoli*: è attraverso un vedere e uno sperimentare che si snoda il passa parola che permette all'*eu-anghillion salvifico* di attraversare la storia. Ma cosa vede chi si avvicina alle nostre comunità? Si percepisce l'essere *gli uni per gli altri*? Nell' *Evangelii gaudium* si parla della parrocchia **come comunità di comunità** dove *gli assetati vanno a bere per continuare a camminare* (n. 28). Al momento le chiese si svuotano, i giovani se ne vanno, la fattiva presenza delle donne si assottiglia. La testimonianza giunta a noi potrebbe subire una drammatica interruzione **perché resta poco da vedere**. Non ci rimane, allora, che creare piccole comunità dove il presbitero esercita un ruolo di comunione e delega ad altri le varie incombenze amministrative.

Riflettiamo. Lo scontro che Gesù avrà con i rabbini rappresenta lo scontro tra chi vuole ridare alla parola il **calore delle promesse divine iscritte nella vita** e chi sostiene il valore della legge nel suo significato letterale. Gesù dice al direttorio rabbinico che il figlio dell'uomo è padrone anche del sabato perché, **in quanto umano consapevole di un compito ricevuto dall'alto, è padrone della legge**. Hillman, psicoanalista junghiano, in *La vana fuga degli dei*, descrive il letteralismo in termini di **patologia** e il massimo di letteralismo come **paranoia**. Del resto la grande presunzione degli uomini, specialmente di chi si crede un profeta, è il **possesso della verità**. Ma la verità, che sta nello spirito e non nella lettera della parola, non può essere posseduta. **E' la verità che ci possiede**. Il letteralismo ritiene che ormai è stata detta l'ultima parola, **confondendo la profezia con la divinazione**, con la pretesa di conoscere già tutto. La profezia annuncia un *accadere, promette un futuro, un avvenire* ed è *sull'interpretare l'incarnazione come storia di una promessa* che è stata costruita la fede nel futuro. Il profeta è il testimone della sofferenza della propria epoca. Non è l'utopista che guarda con un ghigno il disordine del mondo evocando un altro mondo possibile. Il profeta vive la disperazione di un mondo che non chiama le cose con il loro nome. Ecco perché essere profeti è spesso dover subire il rifiuto, la violenza, forse la morte. **L'utopia è metastorica, mentre la profezia è figlia della storia**. Per recuperare la fiducia nella parola, occorre liberarsi dai pregiudizi, guardando ai *segni dei tempi, ai germogli* che rendono appetibili strade diverse. **E quali sono i segni dei tempi?** Il più scandaloso è che circa il 20% del mondo vive utilizzando l'80% di quello che viene prodotto dall'umanità; uno scarto enorme su cui non è possibile l'elusione. Non è possibile illudere l'umanità con promesse di diritti da trasferire e di civiltà da ricreare, lasciando poi tutte le cose come prima.

La fede pare ormai scomparsa. E' scomparsa perché non sappiamo più bene che cos'è e, avendola fraintesa, riteniamo che non vi siano più i motivi per farvi riferimento. Non è la secolarizzazione la causa. Anche alla ragione, se la si assume come orizzonte dei nostri comportamenti e delle nostre scelte, dobbiamo in qualche modo affidarci. La fede non è più l'apertura a **un nuovo scenario che ci relaziona a un Dio personale in grado di dare senso a tutte le nostre altre relazioni**. Tutt'al più sembra ridotta ad un'emozione.

Quanto alla fiducia, anch'essa sta scomparendo. Il motivo è dovuto al fatto che, nel nostro mondo, ciò che è importante, ciò che è considerato un valore, è **anzitutto la capacità di controllo e di possesso**. L'altro è prigioniero dei miei programmi, dimenticando che è, anche, un'opportunità di meraviglia, di sorpresa, di novità, ciò che i greci chiamavano *thauma*. insieme sorpresa positiva, ma anche negativa; meraviglia e orrore assieme. La fede - o anche la fiducia - fraintesa come un fattore individuale, al massimo considerate un'emozione, non sono più **ciò che ci permette di aprirci all'Altro e agli altri**, ma una sorte di impoverimento intimo e globale. Dobbiamo ritrovare in noi stessi, in ciò che siamo e che facciamo concretamente, in ciò che siamo spinti a fare e che ci troviamo a fare quotidianamente nella nostra vita, **le tracce di quegli ampliamenti di prospettiva che la mentalità comune tende a ridurre e che il Maestro, invece, ha sperimentato e proclamato**.

Noi siamo esseri che viviamo il tempo, E vivere il tempo non vuol dire essere vincolati all'istante. **La nostra stessa vita è un andare oltre**. Solo che, per farlo pienamente, **dobbiamo anche sapere dove andare**. Il tempo, come funzione dinamica di questo andare oltre, necessita di essere in qualche modo anche orientato, o riconosciuto nel suo orientamento. Questo è il compito che ci spetta: indirizzare o riconoscere l'orientamento del tempo. Solo così possiamo avere futuro. Noi siamo esseri che hanno bisogno di affidarsi. Non possiamo fare a meno di rivolgerci agli altri per rimediare alle nostre limitazioni. Non possiamo rinchiuderci in noi stessi con atteggiamento diffidente o disincantato nei confronti di ciò che ci circonda. Siamo altro. Da qui la consapevolezza di ulteriori possibilità che ci si aprono. Da qui la sfida che, se l'accettiamo, ce le fa realizzare.

Sulla soglia

Inizia con questa domenica la lettura semi-continua del primo vangelo che ci accompagnerà in tutto il tempo ordinario di quest'anno. Oggi Matteo riferisce gli inizi del ministero di Gesù, dopo il battesimo e la prova del deserto. Gesù raccoglie il testimone del Battista che Erode Antipa ha arrestato e dà inizio al suo esibirsi in pubblico, consapevole del destino inevitabile a cui va incontro. La vita pubblica di Gesù comincia nella **Galilea**, feudo di Erode, a **Cafarnao**, città prestigiosa, crocevia di passaggi e luogo di dogane. Il suo *ritiro* non è motivato dal timore di rappresaglie, ma dal bisogno di immergersi nel progetto del Padre. Come al solito Matteo **interpreta il tutto alla luce delle Scritture che conosce bene**. Di conseguenza l'evangelizzare di Gesù viene interpretato come la realizzazione di quanto già indicato dal primo Isaia: **quella Galilea** diventata da sette secoli terra di pagani a causa del miscuglio di razze e di religioni seguito all'occupazione degli Assiri, è **ora la destinataria del primo eu-anghellion di Gesù** e lo sarà anche alla fine (Mt 28,7.16) e lo **sarà nel segno dell'universalità**. Il primo annuncio di Gesù riecheggia quello di Giovanni: *Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino* (Mt 3,2), ma il taglio è diverso. Nessun richiamo *all'ira imminente* (Mt 3,7); troppe volte è stato fatto questo errore madornale! Il regno si evoca per coagulare attorno al *lieto e stravagante* annuncio di Gesù **solo gli umani che comprendono il suo proclama** che è stato blindato da secoli da *rituali pomposi e sacrifici espiatori*, fiore all'occhiello dei *ruminanti della Santa Alleanza* (così Maritain chiamava gli irriducibili difensori di *quello che c'era*), o espresso con slogan scanditi dai guerriglieri del Vangelo che sparano le frasi di Gesù come pallottole. Il regno di Dio si fa vicino a chi fa propria l'intuizione *lieta*, ma anche **improponibile** di Gesù: *Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti* (Mt 7,12).

Riflettiamo. La creazione dell'uomo, secondo la concezione di Michelangelo nella Cappella Sistina, concentra tutto il suo mistero nel dito di Dio proteso verso il dito dell'uomo. Con lo sguardo sereno, il terrestre sembra rallegrarsi dell'esistenza che sgorga dal tocco divino. Ne capisce il valore e l'accoglie come dono vero, aderendovi con entusiasmo. Non si poteva esprimere meglio la vocazione dell'uomo e il valore della sua libertà.

1. Grazie al nostro corpo noi non siamo che un frammento dell'universo (un puntino nello spazio, un attimo nel tempo, un cerino nello sfolgorio, un atomo nell'immensità) e le leggi che regolano la materia ci dominano.

2. Grazie allo spirito possiamo liberarci da questa schiavitù e condurre una vita libera dallo spazio e dal tempo. Perché pregare? Pregare è immergersi in Lui, affrancarsi dal mondo e rinascere di continuo. La preghiera non è una schiavitù, ma è la consacrazione della nostra libertà. Essa ci ricorda che non siamo bloccati nel determinismo del mondo fisico, nella mossa impersonale di forze inconsce, ma siamo avvolti invece da una presenza vivificante e sostenuti da una tenerezza infinita, con la possibilità di trasformare incessantemente la nostra dipendenza in riconoscenza e piena dedizione ai compiti affidatici. La preghiera fa della nostra vita **un presente** e ci riconnette in una relazione filiale con il nostro Creatore. **Il suo scopo non è quello di informare Dio sui nostri bisogni, che lui conosce infinitamente meglio di noi;** né di indurlo ad acconsentire alla loro soddisfazione, perché la sua bontà infinita non smette mai di volere il nostro bene. Suo scopo è quello di far coincidere il nostro progetto con il suo. La preghiera è tale solo se ha un carattere spirituale e disinteressato.

Era dunque una predicazione di morte - esclamava Nietzsche - quella che chiamava santo tutto quello che si opponeva alla vita e che dissuadeva dal vivere? E' questa l'obiezione fondamentale: se la religione è fuori dalla vita, **la religione è contro la vita**. Come accordare religione e vita? Gli argomenti degli apologisti della religione spesso sono suffragati da vasta erudizione e i loro ragionamenti si concatenano con rigore perfetto, ma non sono convincenti. Chiaro è l'invito di Gesù: **Se qualcuno ha sete venga a me e beva e fiumi di acqua viva zampilleranno dal suo cuore** (Gv 7.37). Molti si impegnano ad evitare il male più che a fare il bene, a temere i castighi più che ad abbandonarsi all'amore del Padre. Quante prediche sul peccato e sulle tentazioni e quanti silenzi sulla gioia di vivere sentendosi **immersi nella sua Verità**. Fin da piccoli ci sono stati segnalati i precipizi in cui si rischia di venire inghiottiti e non c'è stato ripetuto che **il Padre darà lo Spirito a chi glielo chiede**. Gesù dice: **il Regno è vicino, si è avvicinato, è alla porta: engizo è il verbo del rispetto, che lascia lo spazio alla libertà di accogliere o rifiutare**. Solo il ladro si fa trovare dentro casa, mettendo il padrone davanti al fatto compiuto. L'amico, la persona rispettosa, bussa e attende. Questo è lo straordinario stile di Gesù: una vita *consegnata* per il Regno e per la totale rinuncia all'imposizione violenta: *Se vuoi, vieni e seguimi; Vuoi andartene anche tu? Nessuna prepotenza, nessuna prevaricazione, nessuna angheria*. Un tempo si è usata la violenza per il bene altrui: *si imponevano le credenze*. Il Concilio ha rimesso al centro il valore della coscienza, *il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità* (G. et S.16). Non è facile arrestarsi sulla soglia della coscienza altrui. Quando siamo convinti, tentiamo spesso di usare tutti i mezzi per spingere gli altri a comportamenti e pensieri che ci sembrano giusti, oppure ripetiamo slogan triti e ritriti che dicono molto sulla nostra superficialità. Il testimone di Gesù sa bruciare di passione per l'arrivo del Regno imponendosi di non valicare mai la soglia altrui. Anche il **regno di Dio sta sempre sulla soglia della mia vita, mai posseduto** perché non posso farlo mio possesso, ma solo aspettarlo; non posso circoscriverlo in steccati religiosi, etnici o geografici, ma solo diluirlo nel mio quotidiano. Siamo nell'epoca felice in cui la Chiesa *riconosce di non essere una sola cosa col Regno, di essersene talora allontanata anche dietro un'apparente fedeltà e di dover riconoscere il Regno anche oltre sé stessa*. Da un quarto di secolo riconosce anche di avere *da imparare dal mondo*. **Solo il fascino del Regno può muovere qualcuno a diventarne discepolo.**

Dio, patria, famiglia. Dio mi sta bene e anche la patria e la famiglia, ma è il trilogismo che non mi sta bene. Dico no a quel dio usato come cemento nazionale, a quella patria spesso usata per distruggere altre patrie, a quella famiglia chiusa nel proprio egoismo di sangue. Non mi riconosco tra quei cittadini ligi e osservanti che vanno in chiesa senza fede, che esaltano la famiglia senza amore, che osannano alla patria senza senso critico (A. Zarrì)

La ricostruzione da parte di Matteo del discorso programmatico di Gesù sembra fatta sullo sfondo di quanto fece Mosè che, sul Sinai, ascoltò da Dio *le dieci parole* e le propose al popolo come base per sancire un'alleanza imperitura con YHWH. Ci sono, però, anche differenze: il popolo non è lontano, ma è lì insieme ai discepoli. Non ci sono eventi atmosferici terrificanti e il discorso non contiene imperativi vincolanti, bensì una serie di felicitazioni rivolte a persone cui **viene annunciato un grande dono**. Si tratta sempre di un'alleanza, ma **questa è nuova**. Matteo traccia il ritratto di Gesù povero *per scelta*, afflitto, mite e assetato di giustizia, ma fa anche, di conseguenza, il ritratto del vero discepolo. Lui assicura: **a) una ricompensa: il regno dei cieli**, progetto affidato da Dio agli umani perché l'esperienza dell'incarnazione possa essere vissuta alla luce della *lex aurea*. **b) conseguenze esaltanti: consolazione, eredità eterna, sazietà, vedere Dio, essere chiamati figli di Dio, ottenere misericordia**. **c) una pienezza di vita qui, ora che non può essere disgiunta dalla persecuzione, accadimento inevitabile per chi vive e si impegna a vivere quelle beatitudini**.

Questo testo sembra a prima vista chiaro e affascinante, ma **diventa discriminante nell'interpretazione che ne è stata data**. C'è nel mondo una corrente di spiritualità che vede le beatitudini **solo al futuro** e le annuncia ai miseri e agli oppressi come una consolazione certa **nell'aldilà**, dove saranno colmati, consolati e riceveranno giustizia. È proprio questa la religiosità contro cui tuonava Marx che definiva la religione *oppio del popolo*. Questo modo di intendere il rapporto con Dio spegne l'indignazione verso le ingiustizie, mostra inutili le lotte, svalorza gli obiettivi terreni e si risolve in un invito **a sopportare**, in attesa di un cambiamento radicale e definitivo *post-mortem*. Le cosiddette *chiese del risveglio* - in realtà *dell'addormentamento* - lanciano queste promesse che, spesso, sono funzionali ai poteri costituiti, poteri che non sono per nulla preoccupati **di diminuire l'immane sofferenza umana e l'ingiustizia che governa il mondo** e poiché a questi poteri non importa un rovesciamento nell'aldilà, **le situazioni di ingiustizia si incancreniscono**. Forse basterebbe fare nostre le parole di Sofonia: *Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero. Confiderà nel Signore il resto di Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna: non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta*.

Paolo fa spesso riferimento alla situazione e alle problematiche delle comunità a cui scrive nelle sue *Lettere*. Qui Paolo invita i Corinzi a scoprire l'azione di Dio **nella loro esperienza quotidiana**. Il progetto di Dio è rivolto a loro e lo si può constatare **osservando la comunità debole e claudicante**. Una comunità cristiana si differenzia dalle altre per il fatto che non è basata sulle doti ricercate e bramate nel mondo, allora come oggi, cioè *la sapienza, la potenza e la nobiltà*. Paolo afferma che sono presenti sapienti, potenti e nobili all'interno della comunità, **ma ne ridimensiona l'importanza**: l'essenziale non è possedere titoli altisonanti per lo più invidiati da tutti, **ma essere stati chiamati e amati da Dio**. Non si tratta di un appiattimento, ma di una scoperta della dignità che viene dall'essere chiamati. **Tre categorie di persone vengono contrapposte a ciò che Dio cerca**. Quello che è *stolto* per il mondo, Dio lo ha scelto per *confondere i sapienti*; quello che è *debole* per il mondo, Dio lo ha scelto per *confondere i forti*; quello che è *ignobile e disprezzato*, quello che è *nulla*, Dio lo ha scelto per *ridurre al nulla le cose che sono*. Ai *sapienti* vengono contrapposti gli *stolti*, ai *potenti* (forti) i *deboli*, ai *nobili* ciò che è *ignobile e disprezzato*. Queste tre categorie ricompariranno più avanti nella lettera in 4,10: *Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati* mostrando **come sia dannosa la ricerca del modo di vivere mondano**. Qui però non si parla di stoltezza, debolezza e disprezzo dal punto di vista dell'uomo, ma **dalla prospettiva di Dio**. Non ci rimane che smettere di preoccuparsi di **apparire sapienti, potenti (forti) e nobili davanti agli umani che cambiano così spesso parere**.

Le beatitudini si aprono e si chiudono con un verbo al presente, ma prospettano anche verbi futuri: **presente e futuro sono inseparabili; c'è sempre un già e un non ancora**. Il nostro compito è lavorare sul *già*. I poveri *per scelta* devono scoprire di essere beati perché da adesso può succedere quello che Luca già descriveva (più o meno realisticamente) della comunità degli Atti **in cui nessuno più era indigente**. Gli assetati di giustizia è adesso che devono riceverla. La misericordia si attua ora. La ricerca della pace non si rimanda al domani. Per il card. Martini: *Secondo la Bibbia, la giustizia è l'attributo fondamentale di Dio. Giustizia significa impegnarsi per chi è indifeso e salvare vite, lottare contro l'ingiustizia. Significa un impegno attivo e audace perché tutti possano convivere in pace. Gesù ha dato la vita per la giustizia. Paralizzare il presente in nome di un futuro è altrettanto devastante che pretendere che il futuro, la pienezza del regno, si realizzi solo qui ed ora*. Sulle tracce di Gesù, il discepolo è un coltivatore che semina e aspetta che il tempo faccia maturare le cose. Se, ben nutriti, vestiti, curati, e alloggiati discendiamo nei bassifondi per dichiarare che i poveri saranno felici un domani, calpestiamo il vangelo e, di conseguenza, i poveracci che ci scacceranno in malo modo. Se scendiamo e ci priviamo e condividiamo e lottiamo con loro perché abbiano una vita degna di questo nome, potremo anche tacere, perché loro avranno già assaporato l'aria della liberazione totale che Dio, attraverso di noi, ha loro iniziato ad offrire. **Certo dobbiamo sempre prepararci alla persecuzione, come è successo a Gesù**.

Rompere gli specchi, abbattere i muri

Ogni giorno sono accanto agli affamati, ai perseguitati, ai moribondi, ma sono anche vicino al gelsomino e a quel lembo di cielo azzurro dietro la finestra, nella mia vita c'è posto per tutto. Per la fede in Dio e per una morte penosa (Etty Hillesum)

Riflettiamo su tre aspetti importanti. 1. Nella Bibbia si percepisce **la prevalenza del tempo lineare sul tempo ripetitivo e ciclico** (caratteristico della mentalità greca). Il modello del tempo circolare è statico, è un eterno rivolgersi su se stesso legato ai cicli naturali, per cui *non c'è nulla di nuovo sotto il sole*. E' tutto un girare a vuoto che costringe l'uomo a sentirsi come in una gabbia (basterebbe citare il classico mito di Edipo) e, di conseguenza, a **cercare scampo al di fuori della storia, nella fuga e liberazione dal cerchio eterno che lo inchioda al fato**. La concezione biblica è agli antipodi. Il tempo è visto come **una linea retta ascendente**, dotata di un inizio e di una meta finale (*télos*), come un insieme di *kairoi*, di opportunità salvifiche che fecondano il corso della storia. Il *tempo storico è legato a) alla storicità radicale dell'uomo, b) alla sua struttura di essere-che-decide, c) alla sua unicità assoluta*. Infatti **dalla decisione dell'uomo (dell'israelita, singolo e comunità) dipende il suo destino. E la scelta non è tra beni opzionali, ma tra vita e morte, tra salvezza e perdizione** (Dt 31,15 ss.). Dalla Bibbia l'Occidente ha appreso ad interrogarsi sul senso della storia e sul suo fine, cercando di interpretarne il tracciato con elaborazioni e costruzioni ora utopiche, ora rivoluzionarie, ora escatologiche e ora messianiche. **Si tratta di un dinamismo storico che è assente nelle culture non occidentali.**

2. Nella Bibbia c'è una **clamorosa concezione di Dio**. Al posto della divinità statica, identica a se stessa e trascendente, garante dell'ordine cosmico e protettore del potere politico, c'è un **Dio dinamico, pronto alla compassione e alla misericordia**, alla ricerca del suo popolo, aperto alla profezia straniera di un re pagano (Is 45,1-7), disposto alla lotta con un *Giacobbe* o un *Giobbe*, alla discussione con un *Giona*, al messaggio sconsolato di un *Qohelet*. Un Dio **dialettico e laico, contraddittorio e incontrollabile**. Davanti a questo Dio, è **legittimo agli umani ripensare e rivedere le cose antiche e ritenute immutabili; è possibile criticare la tradizione e partire per iniziative nuove; è legittimo il dissenso; e anche rinnovare i pensieri e riformare le istituzioni.**

3. **L'Occidente è cresciuto attraverso** una lunga serie di conflitti alla cui radice risiede l'interpretazione della Bibbia. Penso al *Principe di Machiavelli* (1513), alle *95 tesi di Lutero* (1517), alla *condanna di Galileo* (1633), ai numerosi *filoni antireligiosi del secolo dei Lumi*; o alla *controversia attorno all'Origine delle specie di Darwin* (1859). Tutto ciò conferma che la modernità occidentale si **costituisce anche contro la Bibbia**, confrontandosi con essa e col suo messaggio. Pio VII nel 1816, Gregorio XVI nel 1844 e Pio IX nel 1846, a proposito delle nascenti Società Bibliche, condannarono *l'immoderata biblicorum versionum licentia in vernaculo sermone*. L'Italia, chiusa al confronto fecondo con la ricerca scientifica dei protestanti, rimase legata alla Bibbia **come sussidio catechistico** per diffondere le cosiddette *storie sacre*. Puntò su una cultura religiosa incentrata sui riti e sulle devozioni, mentre tra i luterani la Bibbia diventava patrimonio comune, entrava nelle famiglie come lettura quotidiana e in tutti gli ambiti scolastici fino a dare origine a facoltà teologiche presso le università statali.

Veniamo all'eu-anghellion. Dopo aver tracciato il teorico DNA del discepolo, Matteo ne delinea ora il ritratto attraverso due **immagini: il sale e la luce**. L'immagine va presa nella sua paradossalità: se è inconcepibile che il sale perda il sapore, altrettanto è inconcepibile che **un cristiano torturi e stupri...** La città sul monte non può che risplendere e la lampada si accende non certo per oscurare l'ambiente e far fiorire i furti. Luce e sale sono realtà che esistono in funzione del loro compito: **salare e illuminare. L'indicativo siete** ci rivela che proprio per questo ci siamo incarnati. Non è un imperativo, ma una constatazione come gli occhi sono fatti per tenerli aperti e vedere. **Il plurale avverte che è la comunità anzitutto che è resa saporita e luminosa.** Nel bene e nel male è la collettività che genera sistemi di morte o contesta in piazza decisioni prese non per il bene comune.

Il problema è la collettività sembra motivata a muoversi o a contestare solo in nome del *panem et circenses*. Abituati ad avere sotto gli occhi i grandi drammi come le assurde banalità, rischiamo di entrare in uno stato di impermeabilità, dove i confini tra virtuale e reale diventano indistinti. Luce e sale evocano proprio ciò che rischiamo di perdere: **il sapore delle cose e la distinzione tra bene e male, tra vero e falso**. Anche perché viviamo in un tempo di fragilità che spinge ciascuno a prendersi cura della sua personale felicità, a cercarla, a esigerla, a fare di questo *benessere* il criterio delle sue scelte. **Star bene è il grande obiettivo.**

Il discepolo di Gesù dovrebbe aver chiaro che è compito della comunità cristiana non farsi carico dei problemi del mondo, ma proporre un modello di vita che possa offrire garanzie per una vita bella, buona e felice. La vita cristiana è la fine dell'esistenza per sé stessi, è comunicare ciò che siamo stati resi: **sale e luce perché il mondo trovi il gusto di vivere e la verità cui anela.** Una vita cristiana personale o sociale da protagonisti, alla ricerca di riconoscimenti, non ha senso. Così come una comunità cristiana che si cerca nicchie al riparo da un mondo considerato malvagio, è inutile. Forse dovremmo dimostrare che siamo risolti a rompere gli specchi davanti a cui ci attardiamo a considerare la nostra immagine e a far cadere le preoccupazioni inconsistenti che occupano così tanto i nostri delimitati orizzonti. **Il cristiano non rinuncia alla gioia, ma indica dove scoprirla.** Chi può dire di essere questo sale, questa città sul monte, questa lampada? Sono quei poveri per scelta spirituale, quei miti, quei discepoli di un Regno che, se attraversa la Chiesa, non si esaurisce in essa. Se il mondo vedrà *opere buone*, saprà riconoscere se esse portano il marchio dell'autenticità e della credibilità, cioè della persecuzione e degli oltraggi di chi sogna un Dio statico e una storia imbavagliata dalla ripetizione.

L'*eu-anghillion* odierno ci propone una Parola che ci incalza con parole dure: **Vi è stato detto... ma io vi dico**. Si tratta di scalare il **muro della legge** e guardare *oltre*, non usando le lenti oscure delle **regole**, ma quelle limpide dell'**accettazione dell'incarnazione**, non insistendo sul colore grigio delle **norme**, ma sull'**assunzione della corresponsabilità**, non fermandosi alla **lettera**, ma prendendo atto della propria **essenza spirituale** che ci rende capaci di **poter** scegliere (*nasciamo liberi ed uguali in dignità e diritti*), di **dover** scegliere (*dotati di ragione e di coscienza*) e di **saper** scegliere (*agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza*). Altrimenti le *Beatitudini* diventano pagine di spiritualità accattivante. Per essere *sale della terra* (avere un'identità credibile) e *luce del mondo* (pronti ad una *mission Impossible*) occorre **confondersi nella pietanza e porsi sul tetto**.

Gesù esprime la sua posizione nei confronti di ciò che è considerato l'elemento fondamentale di tutte le religioni: **la legge, le regole, le norme, i precetti** che regolano l'essere religiosi, tutti dettami **inopinabili** che creano **gerarchie, poteri, assetti**. L'autorevolezza del *io vi dico* propone un *nuovo compimento*. Gesù non cancella la legge, non istiga a disprezzarla, va *oltre*. L'incarnazione e il definirsi umani ci impegnano a dare *compimento* alle cose. Lui non annulla, rimette solo tutto in discussione. Non nega i valori, ma **li ribalta per aprirli all'infinito**. **La legge senza il compimento di Gesù rimane arida**: religione senza fede, regole senza anima, norme senza compassione, comportamenti senza etica. **È il culto delle ceneri, ma Gesù non ha portato il fuoco?** E cosa ci vuol dire con **quel dare pieno compimento? Che la legge se non salvaguardia di diritti di tutti e non si Incarna è incompleta, imperfetta e incompiuta**. Sterile e priva di germogli. La legge, svestita della tenerezza e della compassione e privata dei piedi che affondano nel fango della storia, può divenire pericolosa perché crea schemi fissi che negano la verità. **Normalizza tutto, anche lo spirito, la mente, Dio**. Genera fondamentalismi, integrismi, fanatismi. Se la legge è solo *lettera* distaccata dalla quotidianità e dall'esperienza, le manca il cuore e senza cuore non c'è incarnazione. Occorre andare oltre l'uccisione fisica del fratello, oltre l'adulterio, oltre i falsi giuramenti per consegnarsi al prossimo. Per Gesù adirarsi, parlare male, insultare è uccidere. Invita: *Chiama tuo fratello con cui sei in contrasto. Riconciliati. Non perdere tempo in sacrifici, penitenze, gesti di espiazione. Corri a ri-dialogare: lascia il dono all'altare e corri a liberare il fratello e te stesso. Uno sguardo alla storia*. L'illuminista *Samuel Reimarus* (1694-1768) era un filosofo, un glottologo e un vero esperto dei testi biblici. Si confrontò con le scoperte fatte nel campo delle scienze e col loro rapporto con i dogmi che **postulavano la presenza attiva di Dio nel mondo attraverso i miracoli fin dai tempi della Bibbia**. Nel corso della sua vita pubblicò un certo numero di lavori, ma tenne segreto quello più importante. Pubblicarlo avrebbe comportato una spietata critica da parte degli esegeti del tempo e gli avrebbe fatto perdere la cattedra. Lui mantenne il segreto così bene che nessuno, nemmeno i suoi familiari, venne a conoscenza di ciò che pensava di Gesù e dei vangeli. Il suo libro finì nelle mani del filosofo **Gotthold E. Lessing** che lo pubblicò tra il **1774 e il 1778** con il titolo *I frammenti dell'Anonimo di Wolfenbützel* (chiamati così perché uscirono un po' alla volta e perché trattavano di argomenti disparati). In essi si parlava delle differenze, delle contraddizioni e delle inesattezze storiche contenute nella Bibbia, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento.

Il frammento più importante è stato intitolato **Il fine di Gesù e dei suoi insegnamenti**. Reimarus descrive Gesù come un predicatore ebreo che non ha mai considerato se stesso un messia spirituale che sarebbe dovuto morire per i peccati del mondo e poi resuscitare. Questo ritratto è stato costruito dai discepoli di Gesù dopo la sua morte: quando era in vita, Gesù era qualcos'altro. Il ricordo di Gesù trasmesso nella storia della Chiesa è stato alterato. Non corrisponde a quella che è stata in realtà la sua vita. Per Reimarus quando predicava, Gesù utilizzava termini e concetti comprensibili dal suo pubblico; non poteva certo modificare il senso di quei concetti **alla luce delle successive speculazioni teologiche dei cristiani**. Le parole hanno un significato preciso in un dato contesto e in un dato momento. Non vogliono dire altro. Quando annunciava **l'avvento di un regno di Dio**, Gesù parlava proprio di un *regno* come lo intendevano gli Ebrei: un'entità politica a capo della quale vi è un re. Qui sulla Terra sarebbe stato instaurato un regno governato da Dio: un regno materialmente concepito, uno spazio reale, un'entità politica alla quale alcuni avrebbero preso parte e dalla quale altri sarebbero stati esclusi. I giudei del I secolo usavano il termine *messia* in riferimento all'*unto* di Dio. Chi era costui? **Il re di Israele**. Gesù si riferiva a un uomo che sarebbe diventato re di Israele, un uomo attraverso cui Dio avrebbe governato il popolo nel regno venturo. In che modo doveva realizzarsi tutto ciò? Per Reimarus Gesù si aspettava che il suo popolo lo avrebbe sostenuto con entusiasmo. Si aspettava che le masse sarebbero accorse per sostenere la sua causa, che la Terra sarebbe stata liberata dall'oppressione straniera, che Israele sarebbe stato ricostituito come Stato sovrano come era lo era stato, così si narrava, ai tempi di Davide.

I discepoli avevano sposato la causa di Gesù ed erano stati da lui inviati nei villaggi e nelle città di Israele per cercare supporto (Lc 9,1-10; 10,1-12). Gesù aveva detto ai discepoli che i giudei sarebbero stati entusiasti nell'ascoltare questa *buona notizia* e che li avrebbero accolti calorosamente. Li aveva rassicurati: tutto sarebbe stato offerto da quanti erano in attesa trepidante del regno che doveva venire. E avvenne così. A Gerusalemme Gesù, nell'accorrere festoso degli abitanti, volle riconoscere l'inizio della fine per la dominazione romana. Ma nessuno mosse un dito contro i Romani. Lui fu arrestato, processato e crocifisso come un cospiratore che tramava contro Roma. A quel punto i discepoli sconvolti, capirono che era stato tutto un'illusione, ma non vollero che tutto finisse in disfatta. **Decisero, perciò, di trasformare il messaggio politico in messaggio religioso**.

La verità è una conquista di ognuno di noi. Nessuno può comprendere per voi. Gli esseri umani possono apprendere varie nozioni e trasfondere sui loro simili, ignari, il frutto delle loro conoscenze. Chi è giunto alla Verità, contrariamente a quanto si crede, **non può trasfonderla negli altri**. Può dare solo delle indicazioni, ma non si devono confondere le indicazioni con la Verità, le parole con la comprensione. Così, non organizzatevi per diffondere la Verità e neppure per diffondere le indicazioni. L'organizzazione è simile a colui che vuole sfamare gli affamati parlando loro di cibo. Non cristallizzatevi sulle parole, **ma cercate di comprendere**. Le parole e le indicazioni, per essere valide, **non devono parlarvi dell'aldilà senza insegnarvi a comprendere l'al di qua**. Che senso può avere conoscere come si svolge la vita su altri piani di esistenza, o in altre dimensioni, quando non sapete vivere la vostra dimensione? **E la vostra dimensione è il presente.** (Cerchio Firenze 77)

1. Il lettore medio, di solito, **non si accorge delle contraddizioni presenti nei vangeli canonici** fino a quando qualcuno non glielo fa notare. Qualunque docente che tenga un corso sul Gesù storico può confermarlo: dopo essersi soffermato su un episodio del quale esistono due o più versioni e dopo avere esaminato le differenze - a volte palesi contraddizioni - si sente chiedere da uno studente: *Come è possibile che, pur avendo letto i vangeli per anni, non mi sia mai accorto di queste differenze?* Come mai non vediamo ciò che è davanti ai nostri occhi?

Gli psicologi ci insegnano che spesso non vediamo una cosa perché non la stiamo cercando.

Un esperimento ideato da due psicologi *Daniel Simons e Christopher Chabris* è chiamato *Il gorilla tra noi* e ha per oggetto quel tipo di cecità per la quale **non vediamo una cosa che non ci aspettiamo di vedere**. Essi hanno ripetuto l'esperimento più volte, ottenendo sempre risultati analoghi. I partecipanti guardano un filmato di circa un minuto nel quale due gruppi di persone, vestite di bianco e di nero, muovendosi si passano un pallone da basket. Agli spettatori viene chiesto di fare attenzione alle persone che si passano la palla e di contare i passaggi effettuati dalla squadra bianca. Nel filmato, a un certo punto, compare una donna che indossa un costume da gorilla: cammina in mezzo ai giocatori, guarda la telecamera, si batte i pugni sul petto e poi va via.

Rimane in scena circa nove secondi. Al termine del filmato, viene chiesto se qualcuno ha notato qualcosa di insolito. La risposta ci stupisce. **Soltanto la metà di loro ha visto la donna travestita da gorilla.** Quando gli psicologi dicono che in mezzo ai giocatori c'era un gorilla, la sorpresa di chi non lo ha notato è grande. Quando viene fatto loro rivedere, gli spettatori di solito pensano si tratti di un filmato diverso. Dicono: **Di sicuro avrei visto il gorilla! È lì, sullo schermo! Chiunque lo avrebbe visto, no?** Se non si sta pensando in maniera particolare a una cosa, di solito non la si nota. Le conclusioni di Simons e Chambris? **Notiamo e ricordiamo solo quegli oggetti e quei particolari sui quali si concentra la nostra attenzione.**

Se torniamo a Reimarus è possibile che molti di noi riconoscano **una tradizione inventata o un ricordo alterato** relativo alla vita di Gesù se li cercano nei testi che non fanno parte del N. T., **ma quando si tratta dei testi del N.T. non li riconoscano perché non li stanno cercando.** Chi applica al N. T. un metodo scientifico, da sempre sa che è così. Questo sapeva anche Reimarus che ha scritto una vita di Gesù da un punto di vista non religioso né teologico (un punto di vista, quindi, che prescinde dal carattere ispirato dei vangeli), e ha trattato i vangeli come documenti storici che, al pari di tutte le fonti, **devono essere studiati con un occhio attento alle contraddizioni e a ciò che può essere frutto di invenzione.** Di qui la critica storica.

2. Un quotidiano denigra Francesco censore dell'occidente, campione del multiculturalismo, punto di riferimento dell'irenismo pacifista. Con il suo cosmopolitismo sensibile a un mondo multipolare è accusato di dimenticare che **l'Europa è, per il vero fedele, l'unico e solido luogo dello spirito.** Senza l'esclusivo suolo europeo preso come stabile fondamento, il **cristianesimo** non può avere identità. Il legame del sacro con la terra e lo spirito del vecchio continente **sono costitutivi.** Francesco è un eroe negativo, responsabile della rinuncia a contrastare la scristianizzazione. Sta disarmando il cristianesimo. Dovrebbe raccogliere le insegne di una **Chiesa combattente** e non rendere l'occidente remissivo in nome della pace. Deve smetterla con l'appello alla *pace senza se e senza ma*. E basta con i viaggi apostolici e le civetterie con il terzomondismo. Morto **Benedetto**, pur giudicato fallimentare nella sua strategia di ri-evangelizzazione, ostile al relativismo e alla minaccia islamica, ora se la prendono con Francesco e la sua visione universalistica. L'origine di ogni decadenza, più che nel lessico del **Papa**, si trova nel **Vaticano II**. Il quotidiano guarda più a **De Maistre** che al **Vaticano II**. Più alla reazione che al moderno. La genesi della perdizione risiede nella Roma godereccia dei primi anni Sessanta. Da allora i preti parlano il linguaggio dei diritti umani. E non considerano più Roma *il centro* della storia mondiale.

Bei tempi quelli in cui **Roma locuta est, causa finita.** Non si reagisce più alla *ferocia islamista*, ma ci si apre alla Cina, inseguendo miti remissivi di un mondo di eguaglianza e solidarietà. Solo la vecchia Europa è il centro geografico del sacro. La fede ha un retroterra esclusivamente europeo. Ma così si recide dalla storia della dottrina cristiana la **Palestina e Gerusalemme, la Mesopotamia, il tardo ebraismo, i Rotoli del Mar Morto, Antiochia e la Turchia, la Siria, l'Algeria.** Gran parte degli apostoli e degli scrittori della patristica provenivano da **Alessandria, da Nissa, dalla Cappadocia.** Per quel quotidiano dal cupo tramonto della Chiesa come mistico presidio dell'occidente si salva solo il pontificato di **Benedetto** che aveva in Agostino il suo ispiratore e non il tomismo mai apprezzato. Peccato che il *Doctor Gratiae* veniva da Ippona, **Algeria, non Europa.** Scoprendo quanti turchi, algerini, siriani sono tra i Padri della Chiesa, forse il quotidiano rinuncerà a quel suo pasticciaccio teologico che maltratta la storia e la geografia e umilia la storia, quella vera.

Sii gentile: qualunque persona tu incontri sta combattendo una dura battaglia (John Watson)

In un testo del II° secolo il cristiano **Giustino** (nato da genitori pagani e, convertitosi, morto martire) finge di dialogare con un ebreo immaginario, identificato da alcuni con un rabbino, un certo **Trifone**, uomo amante della verità e della filosofia. Trifone è sbalordito: *C'è qualcosa di incredibile nel voler dimostrare che Dio abbia accettato di venir generato e di farsi uomo*. Dio, infatti, è **l'Altissimo, il Totalmente Altro**. Hans Kung aggiungerà: *Il vero motivo contrario all'incarnazione è questo: con l'incarnazione è avvenuto uno shitiuf, una sacrilega mescolanza, un'unione eretica, un'associazione blasfema tra qualcosa che è creato e che è umano e Dio stesso*. Gli Ebrei, lo sappiamo, si scandalizzavano sapendo che i romani divinizzavano gli imperatori. E, infatti, i Romani, furbamente, eviteranno sempre di far entrare in Gerusalemme (la città di YHWH) gli stendardi che riproducevano insegne e ritratti. Oserà farlo solo Pilato, cosa che gli procurerà molte seccature. Caligola che, anni dopo, vorrà imporre il culto della propria persona, cozzerà contro una resistenza disperata.

Anche i Greci non digerirono l'idea dell'incarnazione. In numerosi miti si narrava di uomini-dèi che condividevano le passioni e le gioie umane. Ma *il prezzo di tale manifestazione era la perdita, da parte degli dei, della loro divinità*. Che YHWH si sia fatto uomo apparirà assurdo anche al filosofo greco **Celso**, discepolo di Platone, che verso la fine del II° secolo scriverà una critica violenta: *Quale senso può avere per un Dio un viaggio come quello? Per conoscere quel che accade tra gli uomini? Ma egli non sa già tutto? Data la sua potenza divina, è forse incapace di migliorare gli umani senza dover spedire qualcuno in carne e ossa a tale scopo?* Inoltre, per la filosofia greca, il corpo era da *disprezzare* essendo la prigione, la tomba e il nemico della **psiche**. *Con gli sport e i bagni ci si doveva sforzare di sviluppare un corpo decoroso, esente da handicap o da infermità in modo che, dimenticando il peso del corpo, si raggiungesse l'obiettivo di avere mens sana in corpore sano*.

Il fatto dell'incarnazione fu **inaccettabile fin dall'inizio** e molti testi dell'epoca cristiana tendono a cancellare l'umanità di Gesù, soprattutto nelle narrazioni della sua nascita e della sua infanzia. I Vangeli di Luca e di Matteo riferiscono che è nato in modo prodigioso, mentre un coro di angeli solennemente cantava e annunciava *pax hominibus*. I Vangeli apocrifi, pur non riconosciuti ufficialmente, accompagnano la nascita di Gesù con fenomeni straordinari, ispirando alcune tradizioni cristiane e rivelando credenze diffuse ampiamente nei primi secoli,

Oggi il vangelo ci rimette davanti all' io vi dico di Gesù che vuole offrire ai discepoli una meta inarrivabile e impensabile: Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. Il suo è un discorso irrealizzabile, espresso con un linguaggio paradossale, duro e crudo nelle richieste, oltremodo esigente, l'unico linguaggio, però, che ci permette di **esistere a immagine di Dio** e di poter **vivere come suoi figli**. Il suo è un imperativo spiazzante che ci disorienta, ma anche la semplice frase di William Penn (1644-1718) non è meno disorientante e caustica:

Mi aspetto di attraversare la vita una volta sola. Se posso mostrare gentilezza o posso fare un po' di bene a qualche essere umano, devo farlo adesso, senza rimandarlo o trascurarlo. Mai più passerò da questa strada.

Da una parte vi è la **legge del taglione**, dell'infliggere a chi mi ha colpito un danno uguale all'offesa ricevuta e della vendetta legalizzata e proporzionale. Dall'altra **l'inconcepibile richiesta** di rispondere col perdono, coltivando viscere di tenerezza e misericordia. La strada è **quella del non giudizio e della misericordia**, della scelta di vivere la fratellanza con tutti, di **abborrire gli abusi che uccidono la mente e lo spirito**, eliminando ideologie razziste e oppressive. Gesù va sul concreto dell'esperienza umana e si spiega con esempi tangibili. In risposta alla violenza (*ricevere uno schiaffo*), alla rapina (*essere derubati della tunica*), al sopruso (*essere costretti a camminare con qualcuno*) **propone la sua strada, quella della compassione**. Quella che supera il diritto di vendetta, frena l'aggressione della violenza, mette fine alla ritorsione.

La strada di Gesù non spinge a subire passivamente o sottostare inerti all'arrogante comportamento violento dell'altro. **Invoglia, invece, a indossare gesti controcorrente** e far propri comportamenti che possono sembrare incomprensibili, ma che, di fatto, iniziano efficacemente a tessere una rete di relazioni vitali (in nome della vita e non della morte), evitano il ricorso alla violenza e alla vendetta che moltiplicano all'infinito le sofferenze, recidono per secoli possibilità di ricucire e moltiplicano i malesseri fisici e psicologici. Il *porgi l'altra guancia a chi ti schiaffeggia* non significa non reagire e rassegnarti alle angherie. Gesù non sollecita un comportamento passivo. Non dice incassa lo schiaffo e corri via. Invita a non agire alla stessa maniera e a non rispondere con la stessa moneta. *Porgi l'altra guancia* disarmava la violenza con un gesto di apparente resa, che, in realtà, è un gesto di grande resistenza. **A perdere la dignità non è chi è colpito, ma chi colpisce, soprattutto se prende di mira persone deboli, fragili, in fuga**. Gesù non si accontenta, perché incalza: *Dona il mantello a chi ti leva la tunica*. Dai più di quello che l'altro ti chiede. Fai il doppio della strada a chi esige con prepotenza di fargli compagnia, che non significa fatti mettere i piedi addosso e fatti controllare dall'altro. Gesù offre una strada nuova: **accarezza la prepotenza dell'altro con la tua disponibilità a farti compagno di viaggio**. *Non voltare le spalle a chi ti chiede un prestito* è rivoluzionario soprattutto nei momenti difficili e impietosi: se puoi aiutare, sostenere, alleviare il dolore a qualcuno, non negare la tua vicinanza.

Alla fine Gesù **assesta il suo ultimo ma io vi dico: prega e ama chi ti perseguita e si fa tuo nemico**. Non c'è limite per Gesù: la tua compassione deve superare ogni barriera e frontiera. L'amore a cui invita Gesù è un amore intelligente, consapevole, scelto liberamente. E poi ne offre la chiave: **siate figli!** Non si tratta di una perfezione morale, ma di un compimento della vita umana che si realizza nella figliolanza. *Siate figli, siate fratelli*. A noi il compito di compiere passi di figliolanza e di fratellanza in questo mondo desideroso di pace e di giustizia.